



PACIFICO
SELVOSO

PALINODIE DELLE ROSE

ROMANZO

E-BOOK www.isogninelcassetto.it

Palinodie delle Rose

di Pacifico Selvoso

Romanzo epistolare metaplatonico

Questo e-book (autorizzato dall'autore) è gratuito e si scarica dal sito www.isogninelcassetto.it con un semplice click del mouse.

Questo non significa che è però del tutto libero: il download è consentito tramite una licenza *Creative Commons* che completa il diritto d'autore, permettendo ai lettori di copiare, distribuire e riutilizzare l'opera a patto di citare sempre il nome dell'autore originario, l'indirizzo del sito originario (www.isogninelcassetto.it) e di non utilizzarla per scopi commerciali.

PACIFICO SELVOSO nasce nell'anno della crisi energetica e trascorre nella campagna veneta un'infanzia pensosa e felice.

Gli studi classici e l'amore lo portano a vivere una giovinezza antica e futura, dove la speranza è dolce compagna del desiderio.

Sconfitto, si rifugia nella filosofia metaplatonica, durante il lungo esilio veneziano.

Parte infine per nuovi esili montani e per incerti, nebbiosi e marini ritorni.

al mio amore

*Un uomo che non è uomo
colpisce e non colpisce
un uccello che non è uccello
che sta su un legno che non è legno
con una pietra che non è pietra.*

PLATONE, *Resp.* V 478e 479d

Pubblico queste lettere in omaggio a Rosa, come doveroso debito di alcune sue notti sui libri per me.

Avrei dovuto scrivere un romanzo sul Settecento, ma poi ho preferito lasciare attorno alla storia tutta l'impalcatura, il cordone ombelicale da cui non si sapeva staccare; forse per la mia incapacità di scrittore, forse perché così sono stato maggiormente fedele alla mia promessa.

Mi ero impegnato di raccontare una storia sulla base di appunti lasciati da un mio amico morto alcuni anni fa, e in questo avevo la collaborazione di Rosa, a cui mandavo, insieme a mie riflessioni, brani tratti pari pari dagli scritti originali e mie rielaborazioni ed assemblaggi; in cambio lei mi mandava notizie sui costumi dell'epoca, in cui dovevo ambientare la vicenda, cercando fra i libri della biblioteca di suo padre.

Rosa era quasi l'archivio di questa storia e le sue poppeline i cassetti.

Cara Rosa,
che ti voglio bene lo sai già.

La settimana scorsa è venuta a casa mia la sorella di Giacomo: non porta più il lutto né sugli abiti né sulle guance. Sono passati ormai degli anni dall'incidente. L'ho fatta accomodare ed abbiamo parlato un po' di noi, poi lei ha preso dalla borsa una dozzina di quaderni. Come mi aspettavo, erano di Giacomo. Si è alzata in piedi, quasi per prendermi la mano, poi mi ha detto: "Senti, tu conoscevi molto bene mio fratello, e poi tu sai scrivere..." Le chiesi, ma con curiosa cortesia, che cosa c'entrasse quest'ultima cosa, e allora ha cercato di sciogliersi un po' dall'imbarazzo: "In questi quaderni... ci sono... insomma c'è... l'abbozzo, gli appunti per costruire il suo romanzo." Mi mostrò un quaderno con una mia specie di dedica, forse per cercare di intenerirmi, di persuadermi. Poi finalmente mi disse il suo scopo.

Voleva che io prendessi in mano quella storia rimasta incompiuta, in memoria di suo fratello. Io ho accettato senza pensarci tanto su, anzi, le ho promesso di sì. Lei mi ha ringraziato tantissimo, anzi mi ha baciato sulla guancia, come non facevamo dai Natali del Liceo (e non c'è proprio niente da ingelosirsi!) Ci siamo lasciati con un saluto e una raccomandazione: "Mi fido di te! E fammi sapere quando avrai finito il lavoro!"

Ho guardato i quaderni. Molti sono di latino e di greco, soprattutto del Ginnasio, appena iniziati e dopo, staccate da una pagina bianca, ci sono una trentina di pagine di appunti. Adesso li sto leggendo tutti e mi sto facendo un'idea sulla storia: certo che sono molto disordinati! Tantissime cose si ripetono, altre non c'entrano niente, altre

sono riflessioni sparse. Però mi entusiasma questa ricerca un po' indiscreta sui pensieri intimi del nostro compagno.

Pertanto penso di restare a Venezia questi Sabati e Domeniche, per un po' di tempo. Voglio leggere, ma soprattutto buttare giù qualcosa di scritto.

Caro Pietro,

sai bene quanto fossi anch'io legata a Giacomo. Ti prego di farmi avere una copia della storia, quando l'avrai scritta. Non vorrei però che tu insudiciassi tutto con la tua mente contorta e perversa (alludo anche agli ultimi nomignoli che mi hai dato quando... Beh, lasciamo perdere!) Dicevo, io potrei batterti a macchina tutto il manoscritto, anche se immagino che adesso sia troppo presto... Però, potresti inviarmene qualche dispensa.

P.S. Invece di buttare via i soldi in francobolli, le lettere che mi scrivi potresti consegnarmele personalmente, quando ci troviamo.

“Fons peccatorum,

ho voglia dei tuoi seni che profumano di viole e di mirra, all'ombra ventosa dei tulipani in fiore.” Lo so che stai pensando che non è da me. Infatti, è un frammento di Giacomo (con allegato disegno di donna nuda) sopra la perifrastica attiva. Mi piaceva come dedica. La storia è senza

capo né coda ma parla di un conte che si ...innamora forse... di un giovinetto, un cantore castrato. La cosa mi ha lasciato un po' perplesso, perché non credevo... Ci sono lunghissime descrizioni del volto, degli atteggiamenti, quasi dediche amorose, capisci: Giacomo! Così... voglio dire... normale... Mi sembra strano, ed è come se ci fossero dei significati molto più profondi, anche se mi risulta difficile staccarmi dalla banalissima interpretazione di identificare Giacomo con il conte e il giovinetto... A proposito, non ci sono nomi, ma qualche allusione a fatti e situazioni che riconosco bene anch'io, e che mi fanno pensare al Liceo... Capisci? Ma voglio distaccarmi da questa strada, anche perché il cantore castrato, dico, non ispira certo sesso! Allora anche quella evirazione deve essere un simbolo, di qualcosa che non riesco ancora a capire. Io ho bisogno di molto più materiale, ho il poema ma mi manca la poetica, e soprattutto, il poeta. Andrò a casa di sua sorella, voglio cercare fra le sue carte ed anche fra i suoi libri: mi serve tutto, anche le sottolineature sulla grammatica, per dire. Tu, dimmi se hai qualche suggerimento per me.

Pietro,

leggendo quello che mi hai scritto, ho pensato ai lunghi discorsi, ma spezzettati, che facevamo nei cambi dell'ora io e Giacomo, sulla nostra Grecia, sulla sporca e pacifica indignazione, ma soprattutto sulla forma, che io seguivo a fatica lungo i suoi percorsi mentali, ma di cui coglievo bellissime immagini (parlava sempre in modo molto colorito) e

a volte mi pareva di aver capito il mondo, anche se tutto era molto confuso, ed ingenuo. E la forma diventava limite, ed ordine, ed armonia. E fin qui mi rendevo conto che non avevamo fra le mani che aborti di Platone. Ma Giacomo cercava nella forma sempre quell'apertura, quella transizione, o deformità, il punto debole, insomma, l'umbilicus gratiae, come diceva lui, il difetto, come dicevo io, che creava la definizione fittizia, il come se, l'improprio, l'ambiguo, l'origine del mutamento e della conoscenza. So che non era capace di amore ma solo di compassione, e per lui tenerezza voleva dire fragilità: gambe storte, busti cifotici, occhi tristi. Così, l'agnellino con due teste, diceva che era il suo agnellino, e mi chiedeva: "dimmi, quante anime ha l'aborto di siamesi attaccati sulla stessa testa, e la mano con sei dita andrà nel paradiso delle mani?" Io sorridevo. Ma forse quel giovinetto castrato è proprio l'apice del suo concetto di uomo: l'Essere e l'Impotenza, il Desiderio e l'Impossibilità: la danza fra Himeros e Pothos. Allora, se vuoi essere fedele allo spirito di Giacomo, lascia pure da parte le tue fantasie lascive.

Rosa,

a volte sembra che le parole cadano per terra e diventino concime ai fiori, quando l'aria è così leggera e fresca, da entrare negli interstizi della nostra allegria. Giovedì è stato uno di quei giorni, e i nostri discorsi si sono spenti da soli, per dar posto ai baci, e non c'era niente di casto. Poi, la vecchia casa abbandonata, con tutto quel disordine di cassetti vuotati per terra, non ci ha lasciato il tempo di

pensarci due volte. Mio piccolo distributore di piacere, quante volte ho premuto i tuoi bottoni... Voluttà stava alla porta di guardia, fra gli arbusti rampicanti che intersecavano i ruderi. Ed edere, e fiorellini gialli, mentre noi eravamo la casa, tu, ed io quell'unico inquilino, quando tutti sono fuori città. Ed i nostri sudori, un unico profumo, ed i nostri aliti, un unico fiato. E tu mi usavi come suoni l'arpa, e non stonavo i miei sospiri.

Pierino,

ci sono cose che si dicono e non si fanno e altre che si fanno e non si dicono... Tu certo non hai pensato al pericolo, o forse soltanto all'imbarazzo, se quella lettera fosse andata in mano a mia madre, anche se le mamme sono così scaltre che potrebbero scrivere sul calendario di sette anni dopo quel che farà la figlia il tale Giovedì... Ormai non mi chiede neanche più niente, perché non ha bisogno di ulteriori, bugiarde conferme. Anch'io voglio fissare quel momento felice, e ti mando quattro versi in croce:

*In quei giorni umidi,
quando cominciano le cicale,
ed i pesci boccheggiano al sole,
e la luce staglia le ombre,
e tutto ciò che è bello sembra più bello,
e le cose si trasfigurano nella loro evidenza,
e la materia diventa etere puro,
ed il peso della storia svapora nell'attimo,
e balzano agli occhi i monti lontani,*

*come vorrei vedere gli anatroccoli
in fila dietro alla mamma,
nell'acqua stagnante,
e all'ombra, lontano dagli altri,
quello che piace a me,
con la sua voce sgraziata,
che voglia il cielo non diventi un cigno!*

*“La donna vestita di ghiaccio
intona un lamento straniero,
ed ora è nella mia stanza,
e sta piangendo per me,
e disinfetta le mie lenzuola
dalle contaminazioni cicliche
di queste notti secolari.
La donna di ghiaccio è senza piedi.”*

Gli appunti di Giacomo sono pieni di mostri, di “i” senza puntini... E poi dovresti vedere i disegni... La prossima settimana te ne porto un pacco. A proposito, sono andato a casa di sua sorella, per avere altro materiale, ma mi ha detto che preferirebbe darmi lei quello che cerco perché certe cose sono troppo personali... Intanto mi ha consegnato altri quaderni, queste tavole e alcune lettere, e poi mi ha mostrato una cosa che non mi sarei mai aspettato: la sua collezione di insetti: 25 vasetti pieni di alcool, anche se in qualcuno è evaporato perché non era chiuso bene e contiene così l'insetto marcio. Ci sono cimici, scarabei, quelle bestioline metallizzate, un bombo... Poi mi ha impressionato moltissimo un'etichetta: “3 giorni di agonia”. Anche nel suo racconto si

parla di insetti: dall'ironico elogio delle pulci che stanno sui capelli del conte, alla descrizione di una bimba, figlia di una serva, che guarda una mosca mentre affoga nel latte, e di tutti i tentativi e gli sbattimenti di ali fino a quando la prende con le due dita e la schiaccia. Poi c'è il tarlo che disturba le notti già insonni del conte, che pensa al giovinetto. A proposito, ho bisogno di sapere qualcosa di più sui soprannisti del Settecento. Mandami tutto quello che hai.

Caro Pietro,

questo è quello che ho trovato: “I soprannisti del Settecento, in seguito ad una segreta operazione chirurgica, avevano un timbro di voce non soltanto a noi sconosciuto, ma addirittura impossibile da immaginare. Probabilmente i castrati conservavano la povertà di suoni armonici, che è propria dei fanciulli. Ma questo colore risultava modificato dallo sviluppo fisico, da un'ampiezza di polmoni e cassa toracica non ancora possibile nei bambini, e di una fissità d'intonazione che i ragazzi ben difficilmente mantengono. Già di per se stesso il timbro vocale degli evirati doveva costituire qualcosa di favoloso, un prodigio di cui il pubblico voleva godere.”

Il brano seguente è un celeberrimo passo de “la Musica” di Parini, dove condanna l'usanza di evirare i fanciulli.

*Oh misero mortale,
dove cerchi il diletto?
Ei tra le placid'ale*

*di natura ha ricetto:
là con avida brama
sussurrando ti chiama. [...]
Tu non però contento
de' suoi doni, prorompi
contro a lei violento,
e le sue leggi rompi;
cangi gli uomini in mostri
e lor dignità prostri.*

C'è un piccolo problema però per la tua storia, perché, pensandoci bene, i castrati generalmente ingrassano, diventano gonfi, flaccidi e molli. Non so di preciso se questo succeda sempre, voglio chiederlo a qualcuno. Comunque capisco che Zefiro, il giovinetto, deve rispondere a certi canoni di grazia e bellezza che contrastano con le leggi delle ghiandole e dei lineamenti... Ma all'arte si può sacrificare un po' di biologia... Non credi? Ti vedo già sorridere scorrendo questo paio di righe! So quanto ti piacevano i brodi biologici, come li chiamavi tu, e quante volte ti facevo le domande prima delle interrogazioni... Ma in fondo dovresti fare un racconto storico, e questi non sono certo particolari trascurabili, però... non mi piacerebbe un protagonista obeso... Insomma, vedi un po' tu.

Rosa,

ecco un brano tratto dall'infanzia di Zefiro: “La madre non era più tranquilla da quando aveva lasciato che si

portassero via il figlio per evirarlo. Ora si trovava di fronte al sacramento della confessione, e gli angoli della bocca le tremavano un po'. Sentendo che lei esitava a sputare i suoi peccati, il prete montò in collera e gridò: "Donna, il tuo bambino diventerà un mostro! Tu l'hai fatto per denaro, vero... Hai profanato il suo corpo. E non puoi più rimediare." Però, vedi Rosa, anche solo queste poche righe mi aprono un sacco di questioni: innanzitutto qual era il ceto sociale dei sopranisti, poi se le parole del prete potevano rientrare veramente in quella mentalità, o se invece la Chiesa stessa non incoraggiasse la castrazione... Insomma, mi mancano troppi elementi: non so nemmeno come fosse fatto un confessionale di quel tempo, e se la donna e il confessore si vedessero in faccia, attraverso una grata o... che ne so? Mentre cerco di sistemare gli appunti, è come se i personaggi fossero prigionieri della mia ignoranza, della mia insufficienza. Mi manca lo spazio per loro: posso dire: mangiano, bevono, ma se anche solo devono versarsi un bicchiere di vino, non so se devono chiamare un servo, come sia fatto il bicchiere, dove siano le cantine; i miei personaggi per ora sono immobili, e sto sistemando solo le parti dove ci sono... predicati universali! Ho bisogno delle contingenze per farli respirare.

[Per un certo periodo Rosa non mi scrisse, perché doveva preparare degli esami o, meglio, mi spedì lettere prive di interesse per il lettore. Per questo preferisco introdurre qui le lettere di amici che mi scrivevano nel frattempo.]

Ieri ho rivisto Lucia. E' stato un colpo fortissimo. E' in sette mesi da quel tale che ha conosciuto l'anno scorso. E' sciupatissima, e faceva finta di guardare in giro. Poi mi sono fatto coraggio: sapevo che mi aveva visto, e non volevo farle capire che ero io a scappare, così mi sono avvicinato a quella pancia enorme, che non mi appartiene. Piena di imbarazzo, mi fa: "Ciao". Dovevi vedere la faccia che ho fatto io: un sorriso a fior di labbra fra il "guarda come ti sei ridotta" e il "ti sta bene", sì, dopo, ripensandoci, mi sono sentito proprio meschino, no, non sono cose che si devono fare, me ne sono pentito tantissimo... Comunque, non si sapeva come cominciare il discorso. Lei sapeva che se mi avesse chiesto come stavo, l'avrei fulminata con gli occhi, e lo stesso valeva per me, e neanche cosa fai; e così lei ha fatto la cosa più bella che potesse fare: mi ha preso la mano e me l'ha appoggiata sul suo ventre: "E' un maschio..." mi ha detto. Ti giuro, ho tirato un sospiro per scaricare tutta la tensione che avevo accumulato, e le ho chiesto il nome, che mi sono anche dimenticato...

Quanto bene le volevo...

Giordano

Caro Pietro,

rompo la noia scrivendoti: passo i giorni da un caffè all'altro, e non combino niente di serio. Mi piace vedere passare la gente, le bambine che vengono a prendersi il gelato. Fra parentesi ieri una se l'è rovesciato addosso mentre prendeva i soldi: sono crepato dal ridere! Ascolto le

bestemmie dei bambini che giocano a calcetto, le chiacchiere dei vecchi... Poi ogni tanto viene qualche amico, e allora si parla di fighe... Ma qua, come si suol dire, non si becca niente... E io mi sono stancato di correre dietro come un deficiente a quelle quattro puttanelle che sembra ce l'abbiano solo loro. Ah! Ed è vero, a pensarci bene, che ce l'hanno solo loro. Ci calpestando, ci deridono, e non ne ho trovata neancora una con lo sguardo di vergine... Pensa che mi piacerebbe farlo anche con un cadavere... A volte ho certe fantasie... Ti ricordi al Liceo quando facevamo tutte le possibili combinazioni con le compagne più stronze: 322: incastrata con le dita dei piedi alle persiane, e poi... Che cazzate! E le ore non passavano mai... Come adesso, e in fondo mi dispiace per mia madre che crede che sia là a rodermi sui libri... Ma per tornare alle donne, stanno invadendo tutto e, cogli il sottilissimo doppiosenso, ci stanno scavando la fossa...

Antonio

[Risposta ad Antonio]

Sono stato contento della tua lettera, perché anche i miei giorni non passano molto diversamente dai tuoi: tutto è così inconcludente... A volte mi vengono idee molto ambiziose, piene di quei "ri-" che ti piacciono tanto, come rifondazione della cultura, rilettura della tradizione, riscrittura della grammatica, ma alla fine mando tutto in malora, perché le idee non trovano alcun ordine, e quelli che un giorno mi sembrano i principi dei miei ragionamenti, il giorno dopo li trovo del tutto marginali. Ho provato a scrivere i bei discorsi che facevamo la sera tra amici, ma... ho lasciato lì.

Non sono il tipo che ama scrivere sui muri e preferisco leggere sulle panchine della stazione.

[La lettera seguente l'ho trovata dentro alle Centoventi giornate di Sodoma che Antonio mi aveva prestato e che non gli ho mai restituito!]

E' curiosa la vicenda del manoscritto delle Centoventi giornate, perduto nei giorni della Rivoluzione e ritrovato ai primi del Novecento, scritto nel secolo dei Lumi e letto solo ai nostri giorni, ipoteca sulla storia, ricerca nella carne.

Come dicevi tu, il romanzo è costruito come un giardino settecentesco, domina la ricerca dell'ordine, o, forse, degli ordini.

I quattro libertini diventano i nuovi creatori, le leggi sono le loro leggi, l'umanità quelle 42 persone che hanno scelto, il mondo il castello inaccessibile. Nulla è contro natura perché loro sono la Natura, o la Natura vuole che si esaltino le differenze fra gli esseri, che chi ha potere goda, che chi è nella melma sia oggetto di godimento.

Tutto è rovesciato: la merda diventa cibo, gli uomini donne, le figlie prostitute, ed anche il percorso verso la salvezza viene capovolto: i racconti vanno in crescendo, le passioni da semplici si fanno duplici, diventano criminali ed infine delittuose. L'ingordigia produce insaziabilità, assuefazione, e così non basta più mangiare uno stronzo di prostituta, per godere, lo si vuole di vecchia ammalata, e poi di fogna.

L'uomo è macchina, anzi ingranaggio di un meccanismo di piacere, come rivelano i racconti dell'ultimo mese: le donne

e gli uomini vengono legati, inchiodati a congegni di cui diventano parte integrante. Le vittime vengono poste di fronte ad una scelta tragica, antica: uccido la madre o lascio invendicato il padre? Qualunque sia la premessa, la conseguenza è comunque dolorosa e solo in apparenza l'antecedente è collegato al conseguente. Così il padre uccide il figlio per non vederlo morire di fame, e viene a sua volta ucciso per aver compiuto il delitto; la madre si taglia una mano per liberare la figlia, ma poi vengono ammazzate entrambe. Per l'innocenza non vi è salvezza...

[In questo periodo stavo cercando di caratterizzare i miei personaggi per poter stabilire dei percorsi nei loro comportamenti. L'interprete principale è ovviamente il conte, e, nella difficoltà di catalogarlo, ne sono usciti due profili contrapposti a distanza di pochi giorni]

[I versione]

Il conte era tormentato, quella notte, dalla decisione che doveva prendere, di tornare indietro, fin che era tempo, o di lasciar compiere ciò che già era stabilito. Il fanciullo dormiva, in una stanza lontana del palazzo, inconsapevole di essere la vittima, dormiva, stringendo le lenzuola fra le labbra. E al conte tornava alla mente la madre, povera, che aveva sacrificato il suo penultimo figlio, il fanciullo che aveva visto una volta giocare sulla strada fra altri bambini, ma soprattutto

pensava a quella voce che aveva sentito in Italia, quel volo che nessuna creatura normale avrebbe potuto eguagliare. Voleva possedere un piccolo prodigio tutto per se, il gioiello della sua cappella. Ma mentre le ore trascrivano lenta la notte, comprendeva che il suo era un capriccio, un diabolico capriccio, e più questo pensiero gli si chiariva, più si ostinava ad essere determinato nella decisione: non voleva dimostrarsi debolezza, in quel letto celibe, privo di confidenti. Sui due piatti c'era un fanciullo, anonimo, ma figlio delle Grazie in quei lineamenti segnati dai giochi che l'ignoranza e il lavoro di lì a poco, però, avrebbero fatto sfiorire, e nella sua vita normale, sì, ma non più di una bestia, avrebbe buttato l'occhio su una fanciulla sudicia come lui, e congiuntosi con lei avrebbe generato altre bestioline felici; sull'altro piatto le Muse accarezzavano i riccioli belli del mostro che i suoi capricci volevano partorire, un mostro sacerdote dell'arte, colto e raffinato, partecipe di tutti i salotti aristocratici, ma privo dei desideri di un uomo, lontano dai desideri di una donna. Voleva il corpo di quel fanciullo per trasformarlo in uno strumento musicale, voleva strappare la natura umana dal tabernacolo dell'anima per metterci un canto sublime. Sarebbe stata la sua rosa azzurra che soffoca d'inchiostro.

Il canto del gallo sciolse l'ultimo indugio e mandò a chiamare i medici italiani che ancora dormivano.

[II versione]

[...]

[Ho deciso di tralasciare questa seconda versione: il ritratto sadico, abominevole del conte, per non urtare la

sensibilità del lettore. A distanza di anni, rileggere queste carte mi procura profondo turbamento.]

[Riporto questi appunti di Rosa, che non ho mai trovato il modo di sviluppare bene]

Orchiectomia praticata in età prepuberale.

Proibita dal concilio di Nicea del 325.

Nel XII secolo erano molti i sopranisti in Oriente.

Fine del '500: Roma. Ufficialmente a partire da Clemente VIII.

Cappella Sistina e Teatro d'Opera.

Ferri, Siface, Matteuccio, Annibali, Guarducci, Monticelli, Salimbeni, Roncaglia, Farinelli, Cortona, Giziello, Caffarelli, Guadagni, Pacchierotti, Teducci, Mancini. L'ultimo fu Velluti che irritò Rossini.

Mustafà e Moreschi (1858-1922): registrazioni.

Allegri: Miserere a 9 voci in 2 cori (1638) cantato fino al 1870 nei mattutini del Mercoledì e Venerdì santo.

Ornamentazioni.

Maiorana Gaetano: Caffarelli; scoperto tra i pueri cantores da Caffaro, dopo la castrazione è allievo del Porpora a Napoli. Nel 1726 esordisce come ruolo femminile nel Valdemar. Va a Venezia, Torino, Milano...

Baldassarre Ferri: Perugia 1610-1680. A 11 anni corista del cardinal Crescenzio che lo portò a Roma. Nel 1625 Ladislao di Polonia, uditolo a Roma, lo porta a Varsavia fino al 1655. Baldassarre re dei musicisti. Fenice de' Cigni, e de' Cantori.

[Ed ecco finalmente una delle scene iniziali del romanzo]

Il palazzo della baronessa von ** era il luogo d'incontro dei nobili più bizzarri d'Europa: nell'abbigliamento, nell'acconciatura delle parrucche, negli atteggiamenti e, soprattutto, nei racconti di strane vicende, quasi mai vissute realmente, ma presentate con tale maestria, da suscitare sempre interesse ed entusiasmo. Non grandi avventurieri, non grandi amatori, o generali, o furfanti, come in altre corti ben più note, ma personaggi loquaci, dalla fervente fantasia, di cui la baronessa amava circondarsi. La serata era vivace e, dopo le danze, si erano creati vari gruppetti attorno ai narratori più amabili. Chi raccontava delle ultime cacce, chi di nei impensabili nelle posizioni più... pensabili di celebri dame, chi di perdite ingenti al gioco dei dadi. La baronessa invitò il conte a sciogliere una sua curiosità, cioè perché mai egli fosse cattolico.

Il conte raccontò una strana storia, una specie di leggenda della sua famiglia, che risale a circa duecento anni prima. Era il periodo in cui i principi tedeschi avevano scelto fra religione cattolica e riformata e questo suo antenato era stato educato al protestantesimo fin da piccolo. La notte sentiva strani rumori nelle stanze vicine alla sua ed a volte si svegliava di soprassalto, come se il fruscio fosse proprio sulla sua testa. Passò notti insonni con i candelabri accesi, tendendo l'orecchio. Una sera prese la decisione: piazzò tutti i suoi servi a guardia delle varie stanze: finalmente si udì qualcosa, e poi le grida dei servitori: “viene di là, viene di là!”

Così tutti si gettarono all'inseguimento dell'ospite misterioso. Si raccolsero nel salone dei ricevimenti e videro una specie di grande uccello che girava intorno, come se si sentisse intrappolato. A colpi di scopa e di bastone gli spezzarono un'ala, e, sanguinante, cadde a terra. Piano, si ritirò in un angolo, cercando di proteggersi il viso con il braccio. Il conte lo prese a calci, gridando: "non abbiamo bisogno di angeli custodi, in questo luogo." Il giovinetto subì ogni genere di violenze, ed il suo corpo pieno di grazia si ricoprì di lividi. Anche il figliolo del conte, benché avesse solo dieci anni, era ancora sveglio e partecipò alla scena, e, mentre il furore andava acquietandosi, si avvicinò all'angelo e, accarezzandogli le ali gli sussurrò nell'orecchio: "ti terrò la finestra aperta." Il conte lo fece buttare fuori del palazzo e suo figlio, molti anni dopo, professò la fede cattolica.

Subito il barone von ** scoppiò in una sonora risata e, scusandosi, disse che gli era venuta alla mente, sentendo quel racconto, un fatto accaduto a suo padre quando si trovava in Scandinavia.

Nel fitto del bosco gli era capitato d'incontrare un vecchio elfo. Scambiatolo per un animaletto, lo inseguiva per ucciderlo, ma ecco che questi, ormai in trappola, si ferma e lo supplica di lasciarlo: in cambio della libertà gli dona una pietra preziosa, che sarebbe divenuta una pietra di nessun valore quando l'avesse posata sulla mano della donna che si fosse innamorata di lui. Così fece, ed il barone disse che suo padre ora conservava un umilissimo sassolino come prova di un tanto mirabile evento. Poi aggiunse ammiccando che sua madre era morta prima di poter testimoniargli un tal prodigio. E

così tutti risero dell'arguzia del barone, meno che il conte, che in cuor suo si sentiva alquanto offeso dal racconto sfrontato del rivale, che aveva osato mettere sullo stesso piano della sua storia una simile sciocchezza. Vi fu uno scambio di battute taglienti, finché la baronessa pose fine all'alterco lanciando la sfida: "Bene, se entro un anno voi, conte, non riuscirete a portare nel mio palazzo il più bell'angelo, e voi, barone, l'elfo più prodigioso, giudicheremo i vostri racconti di pari valore. Ma al vincitore concederò qualunque cosa egli mi chieda, che sia decorosa e secondo le mie facoltà. Il conte rimase profondamente turbato da quelle parole, pronunciate da quella donna per cui, tanti anni prima, si era profondamente umiliato. Cercava quasi di dimostrare la sua rivalsa, e per questo prese così a cuore quella sfida.

Caro Pietro,

sono riuscita a reperire nuove notizie, che spero ti saranno utili.

I castrati erano privi di pomo d'Adamo e di peli, escluso il pube. Avevano una certa tendenza all'obesità, che comunque non era in tutti presente (ed ecco risolto un problema estetico molto importante!) L'ormone della crescita, del resto, poteva agire in modo anomalo ed inoltre la mancata congiunzione delle cartilagini poteva provocare un allungamento delle ossa, e vi erano sopranisti che misuravano anche sei piedi di altezza, cioè poco meno di due metri.

Al contrario di ciò che pensavi, quasi tutti i castrati potevano avere rapporti sessuali, in quanto la castrazione

non impediva né l'erezione né l'emissione di sperma ed del liquido prostatico, benché privo di spermatozoi. Certo la regolarità e la potenza di tali atti era molto inferiore a quella degli altri uomini, anche se ciò dipendeva in gran parte dal modo in cui era stata effettuata l'operazione e il desiderio poteva quindi essere molto accentuato o quasi nullo a seconda dei casi.

Certo i castrati erano molto ricercati dalle dame libertine, sia per la loro vita mondana, sia perché con essi non correavano alcun rischio di figli indesiderati.

Del resto sembra che la vita sentimentale dei castrati fosse molto disordinata...

Il conte si preparava a partire verso l'Italia, verso Napoli, per portare alla sua dama il più bell'angelo che potesse riuscire a trovare. Pensava ad un angioletto d'oro, addormentato su un cuscino di velluto, che una volta gli aveva promesso in dono il cardinale di Napoli, zio di suo cognato. Il cardinale era molto vecchio e così, una volta, come per assicurarsi una nuova visita, aveva promesso al conte che gli avrebbe permesso di scegliere, quando fosse tornato, fra quell'angelo, un candelabro ed un calice d'oro. Dopo la scomparsa del cognato però, il conte non tornò più in Italia, e mantenne contatti col cardinale soltanto per via epistolare. Ora si presentava la buona occasione per intraprendere quel viaggio sia per far visita ad una persona pur sempre molto cara, sia per dimostrare alla cerchia dei suoi amici che lui non scherzava, che per mantenere la parola data era disposto ad

intraprendere un viaggio così lungo. Quando tornò dall'Italia però, non portò con sé una statuetta dorata ma... un bambino in carne ed ossa.

[Cosa accadde durante quel viaggio, non sono ancora in grado di ricostruirlo con precisione]

Sono stato al cimitero a portare i giacinti sulla tomba di Giacomo. In realtà la sua cassa adesso è stata trasferita in un loculo molto alto e bisogna prendere la scaletta. Dopo poco che ero lì è arrivata la sorella, a dire il vero un po' sorpresa della mia presenza. Non aveva fiori. Abbiamo parlato un po' della morte di Giacomo, dell'incendio da cui è stato travolto nella sua casa di campagna e di come lei non trovi ancora giustificazioni. Ad un certo punto mi ha detto: "Senti?" Ed io: "No, non sento niente". E lei: "E' l'orologio del vicino di Giacomo, lassù, che non si è ancora scaricato e suona sempre alla stessa ora: ormai noi tre abbiamo quasi un appuntamento segreto".

Ma forse sono solo illusioni del suo orecchio.

[Quando sono tornato a casa ho scritto questo brano sulla misteriosa sorella del conte]

Non aspettare le ossa insepolti al di là del mare del tuo sposo, vergine che non consumasti le nozze, e piangi sul tuo grembo vuoto e continua ad ardere dal desiderio per quelle

carni che ora in parte sono sapone, al di là del mare, o nel ventre sazio delle fiere, in parte, in parte forse nelle melme paludose; una volta sola, casta, sfiorasti le sue braccia; per errore, dicevano le tue guance, per voluttà le tue dita. Oh, mille volte mi avesse trafitta fra la paglia, o nella più lurida delle bettole: questo vuoi negare alle tue speranze, che ti fingono consolazione, per pietà. Come sei bella, vergine, da questa parte del mare; all'immagine del tuo sposo si sovrappongono gli oggetti della stanza, e la sua voce ai rumori insulsi della vita, ed abbracciandolo nel pensiero non imprimi le unghie nelle carni delle spalle: E tanta grazia si consuma al balcone, e né bimbo né amante gode dei tuoi seni ubertosi, privi di latte.

Sì, Rosa,

hai ragione, quello che manca ai miei personaggi è la vita, sono senza sangue, perché... rimangono appiccicati ai miei polpastrelli. Potrei leggere un'altra dozzina di romanzi del '700, ma io devo sapere di loro le altre ventitré ore e mezza della giornata, per mettermi lì a descrivere una mezzoretta. Fuori dell'elisir d'amore ci sono le bestemmie dei vignaioli, per la grandine, e dietro i sospiri delle dame tedesche ci sono le loro serve che vuotano i boccali. Allora, sulle mani del mio conte, deve esserci la testimonianza delle pacche sulle spalle ai suoi servi, delle carezze ai suoi cavalli, del gesto che faceva col dorso dell'indice per alzare il mento di Zefiro ed incitarlo a guardarlo negli occhi, quando sbagliava le prove... Tutto questo non c'è... E se c'è può essere nel posto sbagliato. E'

come se si chiedesse di disegnare un elefante ad un ignorante che l'ha visto e ad un dotto che non l'ha mai visto. L'ignorante metterà al posto giusto un naso che per lui più anche non essere un naso, il dotto metterà al posto sbagliato una proboscide che sa che è una proboscide. Provo ribrezzo del mondiciolo che sto creando; mi sembra fatto di tiremolla, le strade si allungano e si accorciano, le fontane appaiono e spariscono... Ma voglio tornare al discorso di prima: da dove tirerò fuori questo '700 arterioso, se non basta la letteratura? Forse da tutti quelli che stanno camminando in questo momento con uno spirito del Settecento, che stanno mangiando con un taglio della bocca del Settecento, che stanno sbadigliando così... Come quando si prova l'impressione di rivivere lo stesso momento, così si vede che certi gesti, che si consumano in un istante, stavano congelati nel tempo... Ma come cogliere questi atteggiamenti, frammenti di discorsi, magari parole pronunciate per errore, ma che nascondono la grazia e la forza di altri secoli?

Ho tanta voglia di venirti a trovare per pensare ad altro.

Rosa,

in mezzo a tante incertezze, è bello godere qualche momento dal sapore di fragola.

Veramente pieno di piacere e gradevolissimo è stato il giorno della festa, una giornata fra amici per accantonare le nostalgie.

E' stato bello ritagliarsi un po' di tempo da dedicarsi reciprocamente; ne avevo proprio voglia : giocare a fare gli ospiti e i turisti, come residenti ed estranei in questa città che non appartiene a nessuno del tutto.

Una giornata ricca di cortesia e di sorrisi, con qualche episodio bizzarro ma non eccessivo, e la tua passeggiata sul carrello delle valigie lungo il marciapiede della stazione.

Una giornata leggera come la stagnola di un cioccolatino, e così graziosa.

A volte si sente veramente il bisogno di accarezzare l'involucro di un giorno privo di pensieri, serenamente riempito dal suo vuoto arioso, dalla gioia di presenze amiche che si capiscono al volo.

[Riporto una lettera di Antonio, a cui avevo chiesto degli spunti per caratterizzare alcuni personaggi]

Ieri ho visto una dama del Settecento che usciva dal gabinetto delle signore in una stazione di servizio. La notte era molto umida, illuminata dalle insegne rosse dei distributori, e i camionisti andavano a prendere un caffè, con borse sotto gli occhi più pesanti dei loro portafogli. Si sentiva qualcuno che tossiva, si stava anche levando il vento. Sono entrato in uno di quegli squallidissimi bagni semiincostuditi dall'odore molto acre. E di fronte il gabinetto delle signore, con tanto di targhetta, tutta storta perché si reggeva su una sola vite, e per di più fusa dai mozziconi di sigaretta. E mi vedo uscire questa dama, alzando una fastosissima gonna di velluto sopra la caviglia, che mi accenna un saluto pieno di cordialità col capo: "Sono donna di garbo." Eppure avevo l'impressione che si fosse liberata di un gran peso nelle viscere, ma questo non turbava i suoi modi un po' preziosi.

Era passato un anno da quando la baronessa aveva lanciato la sfida, e dieci mesi da quando Zefiro abitava nel palazzo. Aveva fatto ottimi progressi vocalici. Certo, il conte si era riproposto che se tali progressi non ci fossero stati, ed il bambino non avesse avuto talento, sarebbe stato inutile castrarlo, e lo avrebbe tenuto come uno dei tanti suoi servitori, e forse lo avrebbe affiancato, in quella tenera età, alla sorella nella preghiera. Ma invece il bambino si rivelava un prodigio, anche se ancora così piccolo, ed in quel modo decretava inconsapevolmente il proprio destino, che di lì a capo ad un altro anno lo avrebbe visto sottoporsi all'operazione, che all'età di sette anni avrebbe potuto dare risultati molto buoni.

Era passato un anno da quella promessa, e così il conte si recò con Zefiro dalla baronessa, nel giorno del suo genetliaco. Si fece annunciare. Tutti gli altri invitati erano già presenti ed il conte, con tono altero, sbraitò: "Signor barone, dov'è l'elfo chiaro?" "Quale elfo chiaro? Di che parlate..." chiese sorpreso l'antico rivale, che non aveva dato alcuna importanza a quella stupida sfida. Allora il conte, pieno di soddisfazione, si precipitò verso la baronessa von * e le disse con esultanza: "Ecco l'angelo che vi promisi! E mostrò Zefiro che si schermiva dietro i suoi pantaloni. "Ma questo è soltanto un bambino!" Disse il barone. Ma intanto gli occhi della baronessa avevano incontrato gli occhi di Zefiro, e ne era nata una segreta simpatia. Ed il conte: "Ah sì? Fatelo cantare!" Il bambino montò in piedi su una sedia, e,

accompagnato dal cembalo, incantò tutta la bella compagnia. “Bravo! bravo!” gli gridò la baronessa prendendolo al collo. Ed allora poi il conte raccontò tutto il suo viaggio in Italia e le intenzioni che aveva su Zefiro. E poi: “E ora baronessa, ditemi se ho vinto.” “Chiedetemi ciò che volete” “Stamparvi un bacio sulla bocca, qui alla presenza di tutti.” Ma fu lei a prendergli la testa e a pressare le sue labbra sulle proprie, quasi con violenza, e fu lei, ancora una volta, ad umiliarlo di fronte a tutti.

[Alcuni anni dopo la castrazione di Zefiro.]

Il conte amava assistere alle lezioni di canto. La sua voce era sempre un po' insicura, quasi aspettasse un rimprovero, ma questo era per il conte un elemento piacevole mentre per il maestro era uno dei peggiori difetti. La voce avrebbe dovuto purificarsi di ogni ostacolo emotivo, attraversare il fanciullo senza toccarlo.

Doveva dominarsi, raggiungere l'equilibrio, e per fare questo avrebbe dovuto diventare pienamente consapevole delle sue doti e dei suoi limiti. Ma Zefiro si ascoltava poco, provava vergogna della sua gola, di quei suoni troppo studiati. Si perdeva piuttosto ad ascoltare le ariette popolari che canticchiavano le serve. Quando non c'era il maestro, il conte a volte lo chiamava vicino a sé e gli chiedeva di cantare per lui. Mentre erano soli, Zefiro si scioglieva dal timore, perché in quei momenti capiva che il conte pendeva dalle sue labbra, e lui portava la sua voce verso mete dove non avrebbe osato, ed emetteva acuti così limpidi, suoni di una tale grazia, da costringere il conte ad interromperlo, per non abbandonarsi troppo alle emozioni, in quanto di fronte a

Zefiro voleva mantenere un'immagine austera, e dimostrargli forse che la sua giornata era fatta di tante altre cose.

Ho fatto confusione fra i miei scritti, mi sono innervosito, anzi, ne sono rimasto quasi scosso... Siccome hai battuto a macchina sia brani miei che di Giacomo, venendomi nelle mani i fogli alla rinfusa, certi non riesco a distinguerli... A te può sembrare ridicolo, ma vuol dire che non sono così... distinto da Giacomo.

Lo spirito di Giacomo non mi ha più concesso pace: la ricerca continua in modo quasi febbrile, ma in tutto questo c'è qualcosa di demoniaco, di indefinito: mi sfugge, non riesco a prenderlo: non ha lasciato neppure una data nella selva dei suoi frammenti, così, anche quando credo di avere quasi la totalità dei suoi scritti, ecco che li potrei combinare in modi completamente diversi e potrei avere storie opposte: il suo pensiero è tortuoso, contraddittorio, torna sempre sulle stesse cose, scrive in preda ai sentimenti più deliranti, riceve improvvise illuminazioni e non si cura affatto dei suoi lettori: ha scritto tutto per se stesso, il linguaggio raggiunge vette di oscurità. Il suo spirito si è espanso, come vapore, all'interno di tutta la biblioteca, della sua casa, ma poi è sfuggito attraverso le lettere che spediva ad amici in tutto il mondo, e si rigenera nelle sue, per così dire, dottrine non scritte che stanno riposte nei suoi conoscenti più intimi, gente che neppure potrei conoscere. Dovevo trascrivere semplicemente un racconto ed ho contratto una malattia mortale: un virus

spirituale si riproduce vertiginosamente in me per continuare a vivere.

[Prima di procedere nella mia ricostruzione, volevo conoscere un po' più a fondo Giacomo, attraverso i nostri amici comuni.]

Caro Pietro,

non ho capito perché mi hai chiesto un parere (per di più scritto) su chi era Giacomo per me, ed in realtà ci ho pensato molto. Siamo stati compagni di banco, ma parlava poco con me, ed aveva sempre mal di testa. Si rianimava un po' negli intervalli, ed allora era tutto per Rosa, che lo assaliva coi suoi dubbi filosofici (a proposito, non la trovi cambiata?). Ma io ammiravo Giacomo perché era dignitoso... qualcosa di nobile, che noi non avevamo: mai si è permesso di ferire qualcuno, mai l'ho sentito ridere in maniera sguaiata, o urlare, o fare versacci, o mettersi in mostra in qualche modo. Sapevo che scriveva moltissimo, e sapevo anche che odiava scrivere, che avrebbe preferito parlare... ma non trovava le occasioni per dire quelle cose. Si divertiva a guardare i passanti; so che andava sempre a messa, e che da piccolo, quand'era chierichetto, si piazzava davanti alla fila della comunione per vedere tutti quelli del paese...

Tuttavia la folla lo metteva in ansia: se non vedeva qualcuno che conosceva nei paraggi, scappava via... Ripeteva certi gesti che dovevano in qualche modo propiziargli il giorno, come toccare la porta della chiesa, leggere le epigrafi dei morti e prendere due monetine da una tasca per metterle nell'altra (ma questo solo in occasioni

particolari). Che sappia io, ha perso la testa per una una volta sola, ha subito il rifiuto ed è peggiorato.

Valentina

[Su un quaderno di Giacomo, in fondo, trovai scritto: “Devo riconoscere che i tuoi pensieri sono molto profondi e strani” e la calligrafia era sicuramente di Silvia]

Sarò sincera in questa mia lettera, anche se non dovrei dire certe cose di un amico che non c'è più: Ma io e Giacomo non siamo mai stati veramente amici, ma soltanto compagni di classe. Disprezzavo quello che diceva, quello che faceva, e mi sembrava che tutti lo coccolassero in maniera inopportuna. E così si era creato, o forse gli avevamo creato, un alone di mistero attorno che lo elevava ad un metro e mezzo da terra rispetto a tutti noi. Ma per me era troppo viziato, non sapeva stare al mondo, non conosceva niente di cronaca, ancora meno di politica, eppure sapeva parlare molto bene, e con i suoi discorsi infiocchiava tutti. Dunque riconosco che i suoi pensieri fossero molto profondi e strani, ma di una profondità dentro di lui, di cui io, e credo anche gli altri come me, non partecipavo, e dunque le sue soluzioni erano cieche, le sue analisi inutili, molto, molto astratte.

Silvia

[Ed ecco alcuni frammenti di Giacomo non elaborati da me]

Zefiro aveva capelli neri cortissimi, per via dei pidocchi, e due orecchie esageratamente grandi, che diventavano rosse quando faceva freddo. L'arco delle sopracciglia tradiva tutte le sue alterazioni in chiave, mentre gli occhi scuri e brillanti non erano mai per una gioia che non avesse una punta di smarrimento. Naso e volto lunghi, Zefiro era la caricatura di un cherubino, e le sue sproporzioni erano così ben armonizzate da risultare colme di grazia. Gambe sottili sottili, lunghissime, come le dita delle mani, come il collo, fenice de' cigni... Al conte piaceva smontare il suo giocattolo, e allora gli passava per la testa un orecchio, il naso o qualche altro dettaglio.

E lo stato delle cose si disseta nel tuo pianto.

Non sapremo mai se godere del Bello è un furto o è un diritto. Quante volte avrei voluto comprare un bel corpo solo perché stesse fermo dov'era... ma i miei sguardi inebetiti dovevano invece mutare fra le folle che controllano con sospetto. Tornare a fare attenzione ai cartelli, nel traffico antibiotico, mentre quel corpo si trasforma di ora in giorno, di minuto in momento, ed il presentimento che imbruttirà... Sì, sarà inevitabile, ma la grazia si squamerà come pelle secca, ed allora il dolore sarà privo di fondo, perché l'una avrà ucciso l'altra, e non potrai mai inseguire quell'immagine nelle piazze e

nelle vie, e chiederle tremante: “Scusa, torna come eri prima, riproducimi l’incanto”. Quell’immagine che ti concesse, per caso, nel breve momento dell’incontro, quell’attimo estatico che, in fondo, non ti appartiene.

Questo scrivere mi logora, ma ne sono dipendente. Le parole come tante piccole spirali mi spingono in abissali pozzanghere. Più veloce, più veloce... Questa è confusione... sono il suo servo? Sono il suo scrivano? Porre la stanza col suo disordine al centro del giardino geometrico: rose, giacinti e gladioli.

E la stanza non ha finestre, ma nella stanza, oltre alle cataste di vestiti sporchi, di libri, di mappamondi, di donne, di carte, c’è un orologio. Scan-di-re-il-tem-po...tic-toc-tic-toc... E perché i fiori cre-sco-no? Perché nella stanza c’è l’o-ro-lo-gio. Che prodigio! Sboc-cia-no fuori e dentro quella stanza senza finestre, sbocciano sugli ingranaggi salmastri, sbocciano fra le lenzuola sudicie, sbocciano sugli ombelichi delle donne... Ticchete, tocchete... E invece crescono, con la riga a destra come piccoli scolaretti, nelle loro aiuole ret-tan-go-la-ri, o-va-li. Ma perché sbrociano? Perché nella stanza c’è il disordine: la cameretta senza finestre era di zucchero ed era piccina: quanto carina! Gli scarafaggi sono sui muri, dentro, a dan-tic-zare-tac a passo-tic di Valzer-tac; e sui muri, fuori? I gladioli sbat-tic tono-tac il loro capino oscillando al ven-toc.

Tesi: anche nei fiori c’è un ingranaggio.

Corollario: Omaggio alla Monade ferita.

Terrore e pietà, ma nascosti nelle ciprie e nelle pieghe delle gonne, o fra i riccioli delle parrucche, secolo della vertigine, teatro sopra la voragine (finale del Don Giovanni), amore che sfigura, che mette al torchio. Natura chiusa nelle ellissi, musica costretta dalle radici dodicesime: artificiale, sofisticato, adulterato, apparenza pura, ingranaggio...

Consapevolezza del delitto ed illusione fino all'oppio del... piacere. Amare ciò che si distrugge, amarlo proprio nella distruzione: volontà di potenza, astro che collassa. La frattura è dolorosissima: dal Senso delle Cose alla Monade senza finestre, via via verso forme di chiusura sempre maggiori, fino al passero sulla torre, fino al rinoceronte, fino all'alieno, fino alla nana bianca, fino al buco nero... Le carceri, come simbolo dominante.

La radio che mi saltella fra le mani, l'aria di una città straniera e di gente estranea, coi baffoni neri e i giovani come antichi atleti, e le strade che manifestano nelle loro lenzuola stese una dimessa vitalità; ma io posso andarmene, mentre la città con le sue croste se ne resta lì, cane con la filaria, con tutte le sue zecche e le sue pulci.

E gli amori evanescenti come spirito di vino, mi lasciano ricordi marcati e forti come mosto scuro dove affogano i moscerini.

“Et venio in campos et lata praetoria memoriae”
(Sant’Agostino).

Il piacere di passeggiare nella mente, ecco cos’ha perduto il pensiero moderno, la sensualità di toccare cose e non nomi, quando si pensa, e di avere tutto di fronte, come sopra ad un campanile, o solo un dettaglio, come dal buco della serratura. Pensiero come sentire e invenzione come trovare.

[Passai delle belle giornate con Rosa, lasciando un po’ da parte la storia]

E piccole gocce di sudore, come rugiada sulle rose, ti rigavano il seno per perdersi fra i boccioli... Allora le tue dita esili fra i capelli, come per aggiustare un pensiero evanescente, diventano carezze sul mio mento, ed un vago solletico, per finire a cogliere, distratte, fili d’erba mentre ti parlavo. Eravamo soli, nella campagna d’altri, ed un forte desiderio di staccar ciliegie... Stranamente nessun custode, nessuna odiosissima coppia che andasse, meschina, ad imboscarsi dietro i cespugli... I sassi, e tu che mi dici “ghiaia” impastando le sillabe come fossero crema... Mancava solo il ruscello, e poi il quadretto era da cornice..

Rosa,

non ci vengo più a messa con te! Mi hai continuamente distratto con le tue gomitate nei momenti meno opportuni: siamo lì che confessiamo le nostre colpe, e tu mi mostri una crepa sul muro; una vecchia si gira con quello sguardo un po' strano, e tu ti copri la bocca con le mani e diventi tutta rossa... E poi quando erano tutti in silenzio, ed il frate ha cominciato a cantare in maniera così sgraziata, beh, credo che si siano sentiti i tuoi risolini strozzati fin sull'altare...

Tutto ti annoia, vuoi sempre scappare, cercare cose nuove, che poi non ti interessano più... Sarò io il prossimo?

Quando hai rovesciato gli occhi ed io ho trovato una scusa qualsiasi per troncare il discorso, ho capito che ti annoio! E questa impressione ce l'ho sempre avuta. Io vorrei starmene zitto ad ascoltarti, ma tu non parli quasi mai per prima... Così... mi imbarazzano le pause troppo lunghe, quando chiacchieriamo, voglio dire, e mi sento quasi in dovere di dire la prima cosa che mi passa per la testa... E dovresti vedere gli sforzi che faccio per trovare un motivo di replica; i discorsi nella forma: "hai visto...?" li esaurisci con un "sì".

Eppure, mi sembra che tu mi voglia dire tante cose...

Caro Pietro,

ci eravamo promessi di non farci mai qualche orribile dichiarazione d'amore, e dunque non prendertela a male per quello che ti dirò. Amo di più la tua voce che quello che dici, mi piace sentirti parlare, ma non ti ascolto sempre, mi piace la

tua andatura, così goffa a volte, ed i tuoi gesti controllati. Adoro il tuo pomo d'Adamo che va su e giù quando bevi, e le volte in cui mi vieni a trovare anche se sei stanco morto, e la tenerezza che provo a guardare i tuoi occhi rossi che si chiudono da soli, mentre parli, parli, parli, ed io che sono attenta solo alla tua voce rauca che spero non cambi mai...

Insomma, non mi interessa quello che dici, ma come muovi le labbra, amore mio, non mi importa se mi ascolti, ma le tue orecchie immense, amore mio.

Sono andata a trovare Giordano ieri mattina; non se l'aspettava proprio! Era pieno di imbarazzo: lui credeva che io fossi il suo compagno di appartamento e così è venuto ad aprirmi in mutande e canottiera: avresti dovuto vedere la faccia che ha fatto! Ha richiuso subito e dopo è tornato con un paio di pantaloni e mi ha fatta entrare. Ci siamo seduti sul letto disfatto, l'ambiente è piccolo... Parla pochissimo, come una volta, ma adesso porta una barba mezza sfatta. Mi ha mostrato i fumetti che ha disegnato negli ultimi tempi: capolavori! Usa i colori in modo stupendo, e mi ha mostrato anche qualche lavoro con i gessetti. Gli ho detto che dovrebbe farsi conoscere, e lui ha fatto un sorrisino, e che perlomeno dovrebbe distribuirne delle copie a noi che siamo i suoi amici, e allora si è stretto nelle spalle diventando tutto rosso. Che tipo! Uno che resisterebbe alle tentazioni di Sant'Antonio e che preferirebbe essere pestato a sangue piuttosto di fare del male a qualcuno. Quando gli ho detto che sono andata a trovarlo solo perché avevo voglia di vederlo, si è come sentito investire di un'attenzione esagerata per lui e si è subito protetto con un: "sei ancora insieme a..." Poi è arrivato il suo amico: un tipetto stronzo che ha cominciato a

lanciargli frecciatine, alludendo a me. Così me ne sono andata verso mezzogiorno, anche se voleva che restassi a pranzo da loro.

Gli ho detto di scrivere, sia a me che a te.

Giorno freddo, dopo la pioggia, e raccogliere le idee nella melma mentre ci si muove senza fretta. E allora si pensa anche al lavoro, ai doveri, alle responsabilità e alle preoccupazioni che non ci toccano ancora, noi, piccoli oratori di cartone, col giusto impigliato nel catarro e nel muco nasale, con l'estetica scritta in frantumi sulle dita. E allora la noia produce illusioni, capricci, pretese, e desideri insani. Intanto, fuori del nostro disprezzo, la vita... E niente è volgare, o insulso o indecente o già fatto... è... è e basta. E questo è il bello. E allora indosserò le vesti del pagliaccio per far ridere tutti, per bruciare i miei quaderni ed essere nel caldo e nel freddo, umido ed umile come un lombrico, che pure è dignitoso nel suo essere ciò che è. Ma se mangio come parlo, è meglio che vada a risciacquarmi la bocca.

Giordano

Seguivo Rosa, come se fossi trascinato al guinzaglio, in estasi per il suo ditino che mi indicava qualche camicetta qua e là in qualche vetrina. Ed ho capito che Rosa non era mia, che prima o poi avrebbe potuto andarsene, ed io non dovevo

avere proprio nessuna pretesa su di lei. Qualche volta ho ballato con lei, e la sua vitina è così sottile da crearmi imbarazzo a stringerla, come se dovesse scivolare via. E quel gattino correva ieri da un capo all'altro della città, con l'intenzione di coinvolgermi a spendere un po' di soldi per una sua amica, e sorrideva, togliendosi i capelli dagli occhi con la mano, ma in un modo che assomigliava ad un invito, ad accarezzarle la testa. Ma io non l'ho nemmeno sfiorata, stranamente, perché, stranamente, la mia presenza stessa in quel momento mi sembrava del tutto inopportuna.

[Lettera inviata a Giordano]

“Sì signora, cinque. Eh, il mio cane è molto piccolo, sa, con un numero così lungo, mi sembra antiestetico, poi, sull'orecchio...”

Bene, su, apri la bocca, di più: zzzz...

Tossisca: trentatré. Però, una cerimonia penosa.... E i figli, piangevano? Che domande! No, non avevano più occhi per piangere. Sì, tiri giù quella baretta: attenzione, faccia più attenzione.

Metto qui? Scusi ho fretta, devo essere nell'altro negozio prima di mezzogiorno.

No, non gioco più... Sì, i bambini sono in cortile, ma sono tranquilla, ho paura solo quando lo zio va via e lascia il cancello aperto.

Quante palline? Che gusto. Dai! Ho fretta! Andiamo, prima tu. Non vorrei sbagliare strada. Una città che non conosco... Se almeno....”

Era tanto per fare un giochino.... Ma i discorsi presi qua e là sono come le carte di caramella per terra....

Che si parla come si caga, ogni giorno, per necessità, e che la parola è prodotto del ventre come la merda, chissà se se lo sono chiesti i filosofi del linguaggio: si ritroverebbero fra le mani una spugna per pulire i cessi.

Mi hanno rinfacciato di avere il gusto del brutto, del marcio, del macabro, del sadico, del cinico, del vomito. Ma non è vero. Solo che mi ritrovo fra le braccia una ragazza con dei brufoli a cratere, che se non sono attento vengo investito da lapilli di pus, con delle croste di forfora in testa, che lo shampoo le scivola via dai capelli dallo spavento, e che non amo per niente ma è riuscita ad incastrarmi lo stesso ma prima o poi la mollo! Una giacca di pelle con le maniche lunghe fatte ad aspirapolvere, ed il cavallo dei pantaloni che striscia per terra.

Per il resto è tutto bello e pulito: ho messo per sbaglio la mano sotto il sedile dell'autobus e mi sono trovato fra le mani un'anonima caccola, mentre l'ultima volta che sono andato in piscina ho pestato con i piedi nudi una gomma da masticare ancora calda... E non è questa la vita? E non sono pieni di merda i nidi degli uccellini? E non si nutrono di ciò che la mamma vomita nel gozzo?

Antonio

La Chiesa, nei confronti della castrazione, mantenne sempre una posizione piuttosto ambigua: da un lato condannò la pratica di tale mutilazione, dall'altro protesse e favorì gli evirati cantori.

Fu Clemente VIII (1592-1605) che introdusse nel coro pontificio i soprannisti italiani, e presto tutti i falsettisti soprani furono sostituiti da castrati.

Benedetto XIV (1740-1758) riconobbe che tale pratica era “un crimine mostruoso di cui sono vittime dei ragazzini, spesso con la complicità dei genitori” ma non applicò con severità leggi repressive, benché la Chiesa nel XVIII secolo scomunicasse chi praticava l’evirazione. Anche Clemente XIV (1769-1774) vietò tale pratica ma non bandì i castrati dalla propria cappella. Egli tuttavia permise alle donne di cantare nelle chiese sostenendo le parti di soprano. I castrati scomparvero gradualmente tra il XVIII e il XIX secolo.

Quanto indefinito era il piacere del conte quando puniva Zefiro: voleva che si piegasse a torso nudo sullo scrittoio, ed allora prendeva la sua verga e cominciava a fustigarlo, finché i segni rossi si sovrapponevano ai segni rossi. Le urla di Zefiro, il suo pianto di sofferenza erano l’altra faccia del canto, ed allora il conte, come la fiera all’apparire del sangue aumenta la sua aggressività selvaggia, batteva la verga sempre più forte, mentre sudava, mentre il battito del suo cuore aumentava.

Allora getta via l’asta, e con la stessa violenza afferra Zefiro per le spalle e lo volta.

Gli lancia un’occhiata piena di disprezzo, di ardore, di sentimenti confusi e difficili da delineare, poi se ne stacca, torna in sé.... “Rivestiti!” Singhiozzando obbedisce. L’altro si ricompone, suona il campanello: “dite al cardinale che arrivo! E tu Zefiro, vedi di fare bella figura con Sua Eminenza. Forse si va a Roma. Se gli darai una buona impressione, intercederà perché il papa stesso ci conceda un’udienza, ed io gli farò benedire il rosario di mia sorella.

Forse posso gettare un po' più di luce su un groviglio di frammenti che non riesco a ricomporre.

Sfoglio un suo libro di animali, per vedere se ci fosse dentro qualche foglietto, qualche bigliettino di annotazioni, ad un certo punto mi capita sotto gli occhi la fotografia di un armadillo e, affianco, una scritta a matita: "Così!" Mi fermo, fisso l'animale, come per raccogliere i miei pensieri e, quasi per un cortocircuito mentale, l'animaletto che si appallottola nella sua corazza mi porta alla mente la nana bianca, la stella in una delle sue fasi di contrazione ed implosione estrema.

Ed ecco l'illuminazione: ripenso ad un oscurissimo biglietto trovato in un cassetto dove c'era scritto: "Nana, le trombar clous!" Comincio così a capire che non si trattava solo di una pessima freddura; lo scambio di "trobar clous" con "trombar clous", ma che quella era l'immagine d'amore riposta nella nana bianca, nel desiderio della periferia ad unirsi col proprio centro, a tornare in se stessa.

Ed ecco che mi torna alla mente un'altra, per così dire, prova di penna: "Ninette, ma nana". Ma chi era questa Ninette? Purtroppo Giacomo non conservava quasi mai gli indirizzi dei suoi corrispondenti... Così, mi prendo tutte le lettere da lui ricevute che erano in mio possesso, e considero fra queste solo quelle scritte in francese, visto che tutti i suoi amici stranieri gli scrivevano nella propria lingua: Dopo aver scartabellato per un bel pezzo, finalmente trovo: "ta Nana" Era lei! Ed avevo anche il nome del suo paese, in quanto la lettera cominciava così: "Tout bien à *" M'informo: un paesino di non più di tremila persone. Ma mi mancava comunque il suo cognome, e non avevo alcuna intenzione di partire per la

Francia nell'incertezza di avere dei risultati. E così ho cercato di ragionare come avrebbe ragionato Giacomo: come poteva passare da "Ninette" a "nana bianca"? Avevo solo una chance: che nel suo cognome vi fosse contenuto qualcosa di "blanc-". Scrisi così una ventina di lettere, a Ninette Blanc, a Ninette Blanchefleur, a Ninette Blancoudre.... tutte del medesimo paese.

Dopo quindici giorni ricevo un pacco di... Ninette Blanchaud! fui pieno di soddisfazione perché la mia deduzione era sorprendentemente esatta! Nel pacco c'era una copia di tutte le lettere che Giacomo le aveva spedito.

La sorella di Giacomo è stata molto decisa: "Non andare oltre!" Quando le ho parlato della machine à plaisir ha smesso il suo tono cordiale. "Non puoi penetrare nel suo cuore, non ne hai il diritto. Ti avevo detto di mettere insieme i pezzi della sua storia, non di arrivare fino a questo punto: No... ora ti devi fermare. Piuttosto, abbandona anche il resto..." Non ho voluto insistere, e così me ne sono andato a casa, per continuare da solo.

Il primo problema è la forma della machine à plaisir: infatti, se la mia ricostruzione è corretta, ha subito una metamorfosi dai primi abbozzi di un grande uovo, ad una grande sfera, attraverso tutta una serie di ellissoidi di cui possiedo molti schizzi.

La giustificazione più convincente dell'uovo credo sia la seguente: "L'uovo di un animale estinto, concordia discors della Nuova Opera e dell'Antica: il guscio separa l'essere dal divenire, ma paradossalmente ciò che sarà non è altro che ciò che è già stato."

Nel corso delle riflessioni di Giacomo però la forma tende ad una sua perfezione. Alla fine trionfa la sfera perché “quando gli uomini si stancano dei loro stessi capricci, dei loro giochi cosmici, degli universi fatti ad oblò di lavatrice... tornano là dove sono sempre stati, nella perfezione della sfera.” Ora ti darò una parziale descrizione della macchina, certamente passibile di revisioni, quando avrò sotto mano altro materiale.

Uno degli scopi della machine è quello di “darsi incommensurabile piacere”.

La machine à plaisir è l’arca dell’amor frattale: l’atto d’amore infinitamente piccolo si riproduce all’infinito tendendo all’infinitamente grande attraverso un sistema di lenti e di specchi.

L’amore di primo grado genera l’amore di secondo grado attraverso la metamorfosi maggiore che si compie nella gerarchia delle lenti e la metamorfosi minore genera l’amore di terzo grado nella gerarchia degli specchi.

Disposte attorno al motore di luce della macchina si trovano le canne pneumatiche: esse sono cilindri di vetro contenenti gas racchiusi superiormente da un coperchietto scorrevole. I raggi luminosi, diretti dalle lenti e dagli specchi, riscaldano in grado diverso il gas di ciascuna fiala, permettendo un diverso sollevamento dei coperchietti, e quindi facendo in modo che ciascuna canna abbia una parte vuota superiore di diversa lunghezza. In esse viene insufflata dell’aria che si muove in quanto riscaldata anch’essa dal sistema delle lenti, per produrre la musica; l’aria viene poi canalizzata verso la parte inferiore della macchina, per fare agire un martelletto contro una levetta la quale muove delle rotelle che fanno girare le lenti e gli specchi in modo tale che i

raggi riscaldino le fiale, in misura diversa, nel corso del tempo, permettendo alla macchina di produrre la musica.

Esistono quindi tre ordini di cose: il sistema della luce, delle lenti e degli specchi; il sistema delle fiale, dei gas e dell'aria; il sistema del martelletto, della levetta e delle rotelle.

[Forse per distrarmi dalle ricerche sulla machine, la sorella di Giacomo mi ha dato un quadernetto con le sue poesie]

Si ritorna a danzare
paludosi i passi del desiderio.
E torbosi vapori
velano dolce il guardare
di angeliche assonanze, pianto aereo
nel tormento dei fiori.
Torno straniero e non mi sono mosso,
g l'impiccati mi aspettano,
fili d'erba ad alberi
per me, grillo morto sulla riva d' un fosso.

Commento:

Un luogo desolato, piano: il mio desiderio ed erbacce.
Danza silenziosa, mentre i piedi nudi s'impantanano nel fango.

Esalazione di vapore.
I fiori oscillano al vento.

Gli angeli non possono comunicare con i fiori attraverso lo sguardo.

Sono rimasto nella terra del desiderio, ma non è restato niente.

Come un grillo morto sulla riva di un fosso avrò una sentenza piccina.

Attesa degli impiccati ai fili d'erba.

E sono le passioni appiccicaticce
che ci distolgono dalla pacata benevolenza.
E le cose ci sopravvivono, e non cadono i cieli.
E quanto pensare, e quanto soffrire, e vita
sommerge i nostri piagnistei,
ed è contemporaneo
il riso della fanciulla festante e l'odore cattivo
del bambino abbandonato,
ed i sacchi sotto la goccia
che casca dal solaio coesistono,
come una frattura,
nei copioni delle nostre tragedie, e le tre unità
sfumano in soliloqui schizofrenici, e macchiati
del più grande peccato:
vivere nei pori di una spugna.

Ed è sotto i portici del palazzo
che sventolano le tue orecchie al freddo,
e vivi questa vita separata, e dentro i pensieri

non mi resta che qualcosa
che poi non conosco.
E non cercare al di fuori che macchie di colore
e degli occhioni tristi, scheletri melanconici.
Ma nella tua vita separata, sorridi, ti sganasci,
alle mie spalle? Manco mi conosci!
O qualche sospetto... Forse l'insistenza....
E' vero, è molto tempo: due orecchie al vento.
E pietre e maschere etrusche, e la pioggia.
E i giochi di carte; venne sera: sudore.
E qualcuno ti puniva, per farmi godere,
vederti soffrire, potessi curarti le piaghe,
putride, di quelle gambe scarne,
potessi possedere il tuo cadavere, vivo,
per poterci giocare.

Ma è tanto semplice per te, la tua beltade,
non provi rossore a guardarti nel volto,
tu, che le pagliuzze del pagliaccio
non sfiorarono la culla, o sonagli festanti?
E nella voce quei giacinti violetti,
e le bestemmie non sono che suoni, vero?
Ingenuità voglio che mi resti fra le mani,
e non crescere più, mia ombra scura
al comparire di Venere in cielo.

Ci saranno lampioni
in una strada fredda d'estate,
per portare i rifiuti
negli appositi cestini,
quando le sere non erano
che melanconiche attese
di questo frappoco
che ora mi è presente,
quando la musica correva
a velocità d'automobile,
e la locanda dispersa
fra le sabbie e gli sterpi,
ed i piedi scalzi
e la misteriosa desolazione
erano uno strano
piacere fiorito,
di fronte ad un cielo verdino
e ad un odore di fritto.
Quanto rimpianto
di quelle prime ossessioni,
di quei pazzi girotondi e paure,
di riflessioni e riflessi
nell'acqua dei miei desideri.
E potrei rinnegare la sera,
perché è troppo cantata?

Scusa, tolgo il disturbo, dovrò dire un giorno,
quando ti vedrò stare bene col tuo amore,
e io, che non centravo niente neanche prima,
che giustificazioni porterò al mio tribunale

all'accusa che ho perso solo del tempo,
e dove siano i documenti, e i testimoni,
sarò assolto per insufficienza di prove,
e tutto svanirà come un gioco di predicati,
e come al solito perderò dei pezzi,
e confonderò le mosse, come al solito,
e questo pensiero, che per me ora è costante,
non tornerà che come stupido ricordo,

breve, ma senza rimorso,
senza strozzare il fiato.

Perché furono così grossolani
nel porre questo uguale a quello
quando nulla è presente e diviso,
e nel confronto c'è sempre
una sensazione e un ricordo.
“Le ombre delle cose che non sono
s'intrecciano fra loro danzando sulle onde
-disse il dio all'uomo volgare-
se spezzate la continuità degli stati di cose”
e qualcuno fu anche più audace
e vide che tutto muore, sì,
ed ebbe esperienza di questo, sì,
ma chi provò mai la propria morte?
Ce n'era esperienza? Ce n'era certezza?
E quello, solo quello, risorse.

L'uomo sotto all'obelisco,
ora è in cima che guarda se stesso,
ed in nulla c'è il senso del tragico,
della pompa divina del polso,
e si prende poca pioggia,
e l'alta e la bassa pressione,
non sono che numeri idioti.
Non vi deprime l'aria di scirocco?
Tutto è inalterato,
bestioline razionali,
che in cima alle vette
dell'ironia, beffardi,
vi godete la fine
dello spettacolo.

Come fermare l'alluvione con le mani,
cori di donne in stracci neri
e capelli scarmigliati agli aliti di scirocco,
una sospesa depressione che sa di sale,
alla vista della schiera dei guerrieri,
e i semi di fragole mature
s'impigliano fra i denti delle giovani
che sospirano lussuose lontane,
permutando coaguli di sangue
con innesti di alberi di pesco.
E il computo dei dadi parla chiaro
dodici falconi verso Oriente,
un sole che cuoce anche le pietre,

grovigli di serpi che fanno l'amore:
piangere laverà almeno l'aria.

* * *

[I variazione]

Alluvione di donne
in cori di mani:
stracci neri.
Sirocco sospeso,
un alito di sale
e forte depressione
in schiere lussuose
le giovani sospirano
come semi di fragole
mature e lontane
permutando ormai
peschi in fiore
a coaguli di sangue;
il computo dei dadi
il volo verso Oriente
malaugurante e vero;
grovigli di serpi
stinti d'amore:
piangere laverà l'aria.

* * *

[II variazione]

Prolusione di sbroite
accordellate a strami:

sbromboli melici.
Sciamose sospirando,
enfiate alchimie
deturpate fosse
slupanando a frotte
sospellenti aneliti
rotonde e fragili
gonfie e flebili
trasmutano sublimi
pastellosi filtri
incagliando croste;
e cantano alle stelle
svernando alate
che blasfemiando troi
in ingarbugliati sterpi
e strafogliando abbracci
piangere laverà l'aria.

Antichi dei
nel pallore del marmo
sbiadi la vostra vita.
Ma lo scherno del tempo
aggiunse violenza a violenza:
siete ora statue mutili,
voi che prima della testa
e delle braccia
perdeste... il vostro futuro.
Antichi dei che siete morti

uccisi
impotenti
di generare
altri dei.

Nel coro degli angeli c'è un angelo muto
ma cantano insieme le glorie del cielo
Quel bell'angioletto è un piccolo diapason,
se arrotonda la bocca quell'arpa che ha in gola
vibra corda per corda in consonanza perfetta,
e il solitario silenzio diventa una voce.

L'onda è troppo intensa; agonia dell'amore,
mollusco sulle rocce del mare del Nord.

....

mentre le angurie maturano in Argentina.

Il conte ricevette la lettera attesa da Roma.

L'Italia. Zefiro tornava così verso la sua infanzia, di cui possedeva ricordi assai fumosi e confusi, e che ormai conosceva meglio dai testi fuori del tempo dei madrigali.

L'Italia era ormai per lui una danza di ninfe nella parte più segreta del bosco, era l'immagine delle Elidi, sorelle di Fetonte, trasformate in pioppi lungo le rive del Po, fiume che nella sua fantasia assumeva le dimensioni e i colori dell'ormai più familiare Danubio.

Sapeva che non avrebbe più rincontrato sua madre, ma soprattutto lo inquietava il fatto che forse non sarebbe riuscito neppure a riconoscerla, anche se per lui ormai non...

E qui cercò di rivolgere la mente ad altro, soprattutto alle persone nuove che avrebbe conosciuto, ai palazzi che si aspettava di trovare, all'aria festosa che si credeva ci fosse in Italia.

Tornare nella patria della sua povertà, tornarvi come oggetto di meraviglia.

Eppure il suo animo era ancora buono ed umile.

Ore ed ore di strada.

Il conte guardava negli occhi Zefiro, e così gli tornava alla mente quel suo primo viaggio, compiuto per sfida, e gli si presentava quella mattina del Venerdì Santo quando, di sosta a Roma, andò alla Cappella Sistina per udire il Miserere di Allegri, di cui aveva sentito tante impressioni.

Era cantato da soprannisti senza alcun strumento ed era custodito così gelosamente in Vaticano che i papi ne vietavano la divulgazione e la riproduzione.

“Et a peccato meo munda me” E fu sulla “u” di quel “munda” che un giovane evirato cantore, bocca atteggiata al bacio, virgineo giglio che sospende il fluire del tempo nel suo schiudersi a serafici rapimenti, sotto lo sguardo dalla virilità ancora innocente degli Ignudi Michelangioleschi, divina manifestazione dell’Eternità, non frantumata ancora dal sospiro del vorticoso movimento dell’anima, fu su quella “u”, brivido immobile che mette a vibrare le sfere eteree, che l’evirato cantore penetrò nel conte; anima e corpo lo penetrò, e nel delirio dell’amplesso fra la visione ed il canto, il conte fu indotto a decidere che cosa avrebbe riportato in Germania.

E poi, nel disordine dei ricordi, ecco che la carrozza, giunta a Napoli, già si muoveva lenta verso il palazzo del cardinale, ed il sole era già alto, e le strade maleodoranti e festose, per le grida dei fanciulli, per lo strascico delle gonne; ma ecco, sulla soglia di una porta, scalzo nei tepori dell’aprile, un bambino tenerissimo, dagli occhi scuri scuri, forse cinque anni, forse che aspetta la mamma, senza dubbio molto povero, ma di una grazia quasi sconosciuta fino ad allora per il conte, ma quasi l’immagine a tre dimensioni di quel “et a peccato meo munda me”. Fece fermare la carrozza, scese, si avvicinò al bambino, che si ritrasse timoroso contro la porta. Seppe che aspettava la mamma, e poi gli chiese il nome: “Zefiro”, disse, con quella voce dei bambini che prende fiato fra sillaba e sillaba, o per vergogna, o perché i polmoni sono ancora così piccini...

Seppe anche che abitava lì, e gli disse, nel suo buon Italiano, che sarebbe tornato a trovarlo presto, ma il bimbo non comprese.

Gli si presentava il vecchio che, pur muovendosi a fatica, lo accolse in una stretta di affetto. Si raccontarono tante cose, le une per l'altro così lontane, ma permeate da profonda partecipazione: la scomparsa del nipote, le ricerche interrotte e riprese per lunghi intervalli, come stava la sorella, la situazione di Napoli, la politica tedesca, la salute dell'animo, le vicende personali...

E poi: "Avete ancora quell'angioletto che dorme?" "Quale?" "Vi siete scordato forse? E' passato così tanto tempo? La vostra promessa..." Il cardinale cerca, cerca con la mente... finché: "Ah, certo! L'ho sempre tenuto per voi!"

"Ma ora vi dovrei chiedere qualcosa di ancora più prezioso." E così gli raccontò del patto stretto con la dama, del suo proposito di recarle il dono, del cambiamento di proposito durante il soggiorno a Roma, del bambino incontrato il mattino. "Vorrei portarlo in Germania, ed educarlo al canto, per rinverdire la mia cappella. Lo farei soprattutto per la povera sposa di vostro nipote, sempre così triste, mai un sorriso... Da così tanti anni. E dunque vi chiederei... di assumere sua madre al vostro servizio, in cambio del..."

"Volete tornare in Germania con un bambino? Educare una povera creatura? Avete la mia benedizione! Parlerò io stesso con sua madre, o lascerò fare a voi, se volete, anzi, manderò subito una mia servitrice perché li faccia venire qui oggi stesso."

E così, nella noia del viaggio, giocava ad entrare nei pensieri di quella servitrice che si perdeva nel suo ricordo.

"Che casa squallida! Però i fiori sono bellissimi, e sembra di sentire il profumo... Ma non è possibile avere tanta cura del giardino... Giardino? Solo alcuni rosai e altre erbe

colorate sparse qua e là... Ma questi qui rossi... Ah! Ecco che esce. Che uomo volgare! Che vestito indecente... E la moglie? Sì, cosa mi potevo aspettare dopo aver visto quello straccio di donna. Mi saluta... Devo contenermi, in fondo, sono io che ho bisogno di lui. Mi viene voglia di dirgli: “Riverisco mucchio di stracci, è in casa l’uomo che cerco?” Non c’è proprio dignità, e forse dorme con le oche... Ma no... sono loro che lo scansano... Mi saluta... Devo contenermi. “Buon giorno buon uomo, siete voi il padre di Zefiro?” Si avvicina. Sì, è un po’ semplice, ma pur sempre un uomo maturo, certe cose non le tollero. Mi risponde con un risolino... Ma che denti! Che zaffata! Che alito! “Sono qui vostro figlio e vostra moglie? Dovrei condurli dal nobile tedesco ospite del cardinale.” “Troppo onore, troppo onore” continua a ripetermi, e a me che importa? Che mi mandi il bambino, e basta. “Non lo so perché, cosa voglia fargli; ma no, non ha combinato niente di male.” Magari pensa che gli abbia lanciato qualche sasso mentre passava in carrozza... “Mi segua signora; andiamo Zefiro.” Ma che bel nome per un pezzo di fango.

Il viaggio era stato molto lungo, ed il conte e Zefiro stavano aspettando che la locandiera preparasse le camere. La gente della locanda non aveva un bell’aspetto: per lo più mezzi ubriachi, sporchi, ma non del tutto volgari nelle espressioni. Certo che si erano accorti subito che Zefiro non era un semplice servitore, come l’abbigliamento poteva far sembrare. E, se l’affermazione non fosse così pesante., si potrebbe dire che stranamente spesso ciò che si vede dal collo in su è una mappa fedele di ciò che si tiene nascosto dall’ombelico in giù, per lo stesso motivo per cui gli amanti si

guardano sempre negli occhi. Al conte dava fastidio quell'aria di circospezione, anche perché non era abituato ad essere oggetto di curiosità da parte di gente che non fosse del suo rango, o essere discusso ad di fuori del salotto di qualche bella dama. Zefiro era arrossito come una melagrana, ed abbassava gli occhi a terra. E così il suo protettore, che potremmo chiamare tanto maestro quanto mezzano, o benefattore e carceriere, volle sciogliere quell'aria di imbarazzo che si era creata in tutti. E così invitò Zefiro a salire su una sedia, e poi su un tavolo, e battendo le mani impose a tutti il silenzio, e disse: "Canta!" Allora quelle bocche di fogna, dai denti di tutti i colori, quando c'erano, le cui mogli si saranno trovate pur qualche volta a baciare, nella mistione degli aliti agliacei, quelle bocche, dico, rimasero più o meno incantate, come quando nei paesi di campagna le spose di adesso che bestemmiano sulle corriere s'incantano di fronte ai fuochi d'artificio delle sagre. E come un fuoco d'artificio quella voce saliva in alto, per esplodere in una cascata di virtuosismi, si apriva come un giglio per disperdere poi tutti i suoi petali. E quel pubblico, che aveva educato l'orecchio sui canti di lavoro (a tema più o meno amoroso) nella maturità, e sulle cante oscene in gioventù, partecipava ora dello stesso piacere delle dame infiocchettate e dei vescovi grassi di Roma. Stranamente esiste un bello assoluto che incanta i boschi e le pietre e le bestie feroci; un bello che è fieno ai cavalli della nostra anima.

Sostarono a Roma tre giorni, e Zefiro cantò proprio alla presenza del papa, che si commosse di quella voce, e gli propose addirittura di entrare a far parte della cappella

pontificia, cosa di cui il giovinetto disse di non ritenersi degno, e di sentirsi obbligato nei confronti del suo protettore.

[Mancano frammenti che sviluppino ulteriormente l'incontro con il papa]

Dopo la prestazione eccelsa di Zefiro, si prepararono per tornare in Germania, ma il cardinale li volle entrambi alla sua tavola. Si parlò di come in Italia la religione fosse ormai per molti un fatto esteriore, quasi una grande festa pagana, e come i cantori di musica sacra così spesso calcassero le scene del melodramma, di come si offerissero al miglior offerente, contaminando a volte la Passione di Cristo coi colori sensuali dei sospiri d'Orfeo, benché la Chiesa cercasse di porre un freno a quello scandalo. Poi si rivolse a Zefiro per elogiare la sua purezza, la sua superiorità. Ed allora il conte disse che in parte il merito era suo, portando alla bocca un acino d'uva che svuotò della polpa schiacciando la buccia fra l'indice e il pollice.

Nel ritorno sostarono a Venezia, nel palazzo di un caro amico del conte, affacciato sul Canal Grande. Andava spesso in Germania, e gli aveva procurato già molte statue romane. Era un personaggio piuttosto bizzarro, ricco di risorse, sempre gioioso, amava allestire le più balorde gozzoviglie e si diceva che durante il carnevale del 17.... avesse fatto, in presenza di tutti, all'alba del Mercoledì delle ceneri, avesse fatto, si diceva, dell'ombelico di una bella putta la sua coppa preferita, e si diceva anche che vi versò un bicchierino di grappa, mentre lei restava sdraiata sul tavolo, e che una lunga goccia scivolò da quella mirabile coppa e che lui la inseguì con la

lingua fino, fino a che (e qui si scoppiava in una sonora risata) fino a che il campanile di San Francesco alle Vigne non annunciò le ceneri, ed allora si fece un segno di croce, ed impose alla ragazza di ricomporsi, e di pentirsi... di averlo indotto in tentazione! Che la carne era debole, e che il suo spirito era peggio di un cotechino.

Li accolse con tutti gli onori di casa, ed era già l'ora di pranzo.

Per l'amico del conte mangiare era il momento più allegro delle sue giornate, tanto da solo, tanto meglio se era in compagnia. I suoi pranzi erano fuori del tempo, e quando mangiava non voleva essere disturbato da nessuno. Sulla sua tavola non mancavano mai carni e vino, e la sua massima soddisfazione era fare i gargarismi con l'acqua, oppure col vino, e poi sputarseli lentamente addosso. Trovava estremamente piacevole sentire il liquido che gli andava giù per il collo, bagnarsi e sporcarsi come un porcellino. Quanto alla carne, ne masticava piccoli bocconi e poi li spingeva con la lingua fuori delle labbra. I dolci se li spalmava direttamente sugli abiti, sulle mani e sulla faccia e poi li leccava accuratamente. Quando c'era qualche suo amico si divertiva a lanciargli addosso il vino, o a ruttargli nelle orecchie. Con gli ospiti che gli erano legati da rapporti di interesse e convenienza, toccava addirittura punte di cinismo, come quando fece le bave nel cesto di frutta mentre un suo invitato stava allungando la mano per prendere una mela.

Le figlie invece non gli assomigliavano affatto, e sembravano il ritratto della verecondia.

Torcello era tutta fiorita, e Zefiro chiese il permesso di poterla girare da solo, perché il giorno e la brezza e l'erba dei rivi erano un canto d'invito per il fanciullo italiano dal cuore tedesco. Si fermò sul ponte, per pensare la strada, ma poi si lasciò guidare dal desiderio, dalla voce della luce fra le foglie ancora tenere degli alberi. Correva, come un bambino, ma come un bambino che nell'abbandono della corsa tesse i suoi passi in una danza graziosa, senza affanno, senza turbare il ritmo del respiro, senza pensiero. Ora lo chiamava una pietra, ora un gattino che scappava intimorito, ora i due nomi incisi a stento su un tronco da due amanti che solo sapevano scrivere i loro nomi. E sotto l'albero grande ecco una bambina, un'anonima Bettina, con le mani chiuse a conchiglia l'una sull'altra. Zefiro s'incuriosisce, le va vicino e le chiede che cosa nasconda. La bimba curva ancora un po' il palmo delle mani e gli mostra così una bestiolina infreddolita che si agita piano piano. Era una maliziosa lucertola, che cercava un po' di calore in quell'ingenua spelonca, e così riprendeva vita, e così raccoglieva le sue forze. Zefiro la volle toccare, ma ne provò quasi ribrezzo, a sentire quel corpo molle, così fragile del rettile; temeva di farle male e così ritrasse la mano dalle mani di Bettina, così brave a infilare perle e margherite per fare collane e ghirlandine di fiori. Bettina era bella, bella ed inutile, bella senza saperlo, e i tratti del suo volto già presagivano che, ohimè!, sarebbe diventata una brutta fanciulla; quel nasino, ora piccolo, sarebbe cresciuto, quegli occhi, ora vivi, si sarebbero spenti. Solo la lucertolina si godeva Bettina la Bella, e per i suoi amanti futuri saprebbe rimasta soltanto Bettina la Scialba. Ma nessuno di quei tre lo sapeva. Poi Bettina ebbe uno scatto improvviso., come una rosa dischiuse le mani lasciando libera la lucertola, disse all'amico:

“Mangia farfalle.” Allora Zefiro, attraversato da un’ombra sul viso, capì, e capì tutto.

Andarono tutti a teatro.

Lo spettacolo di quella sera incuriosì molto il conte. La... prima donna, che con i suoi acuti si pavoneggia in vorticosi virtuosismi, esce poi di scena e viene il vecchio bisbetico, basso comico, che emette poderosi muggiti ma, stranamente, entrambi sembrano essere proprio la stessa persona. Che estensione di voce! Ma ecco di lì a poco svelarsi il mistero: compaiono entrambi in scena: due gemelli! Ed ecco il nobile amico veneziano che gli racconta quella storia divertente che è un po’ sulla bocca di tutti.

La famiglia era povera povera, e non poteva mantenere due figli, così il padre decise di cedere un bambino perché diventasse soprano e gli disse solo che sarebbe andato a vivere bene, nel lusso; l’altro sentì, e fu colmo d’invidia, e quella notte non dormì. Così, il mattino presto, quando vennero a prendere il fratellino, disse: “Eccomi! vengo io! Quel pigrone di mio fratello dorme sempre!” E così lo castrarono. Ma i casi della vita, vollero che anche l’altro diventasse un cantante, un ottimo basso, e così i due tornarono insieme.

E sempre il povero evirato brucia d’invidia, e sempre l’altro nemmeno se ne accorge. Si dice che... una sia la moglie ma... uno e mezzo i mariti, e che vedendo nel gemello quello che non fu e che avrebbe dovuto essere, una volta abbia addirittura portato il nipotino a fare la pipì nella gabbia dei conigli, per vedere se gli mangiavano il pisellino.. ottenendo

soltanto i rimproveri della cognata giunta in tempo per salvare la situazione!

Dormire nella vulva umida d'Europa, la città dalle mille e mille candele, che si duplicano nell'acqua, che risvegliano la notte, che fanno della Serenissima la più vivace delle gozzovigliatrici -ed oggi buio pesto!-

Zefiro vede nel sonno una vecchia che inciampa, e cade nell'acqua. Cerca e cerca aiuto, si divincola, allora lui le tende un bastone, lungo lungo. Lei vi si attacca. Il bastone si spezza. Lei muore. Tutto sudato si sveglia, ansimante. Non prende più sonno. E così decide di riprovare la parte, perché il suo protettore ha promesso all'amico che gli avrebbe fatto sentire qualcosa di unico al mondo, e che ci teneva.

Si accende il lume, raggiunge il clavicembalo e cerca gli spartiti. Guarda le note, mentalmente, e nella mente si mette a cantare, in silenzio assoluto, mentre sente da fuori alcuni rumori di gente spersa ancora per la città, che cerca ancora di succhiare gli ultimi piaceri di quel giorno o forse i primi del giorno successivo.

Cornelia: Ada, il conte tedesco partirà domani ed ho un grande peso nell'anima...

Ada: Vedo come sei pallida...

Cornelia: 'Stanotte...

Ada: 'Stanotte!

Cornelia: Sì, sì, oh, che vergogna...

Ada: E così... ma, è incredibile! Un uomo maturo, del suo rango! Forestiero!

Cornelia: Tu non capisci... non il conte... ma...

Ada: Non essere turbata... con ordine...

Cornelia: Non riesco a prendere sonno, e ad un certo punto sentii dei rumori giù nel salone, credevo... te lo giuro! credevo che fossi tu, come fai di solito, quando non hai voglia di dormire, e allora vai, silenziosa più che puoi, a cercare un dolcetto o un chicco d'uva... Pensavo di poter chiamarti nella mia stanza, per parlare un po' fra noi, anche se era notte inoltrata. Scesi così, spettinata, e vidi... mmm... vidi, davanti al clavicembalo con la candela, il giovane cantore, Zefiro. Trasalii, prima di spavento e poi...

Ada: E poi?

Cornelia: No, non voglio usare parole troppo forti... Anche lui rimase molto turbato, si versa gocce di cera bollente sulle dita e abbassa subito la testa... Allora, io, d'istinto, gli faccio sssst! col dito davanti al naso e... mi avvicino a lui. Cosa fate qui? Mi risponde che sta cantando mentalmente la parte. Io voglio continuare a parlargli, ma temo che ci scoprano. Lo guardo negli occhi, e mi si gonfia il petto di tenerezza, per quel volto umile e pieno di innocenza. Ed è allora che... Oh! sfacciata! Ho perso ogni pudore! Stupida incosciente! Senza neanche pensare al rischio, poi, se qualcuno... E allora gli dico: "Venite nella mia camera, prendete pure la partitura e venite a studiarla con più tranquillità nella mia stanza... Con più tranquillità! Mentre io ardevo... Si è seduto sul mio letto, ed io accanto a lui, ma non avevo paura, avrebbe potuto essere un fratello ...o... una sorella... no! no! in quel momento era Amore in persona, era un angelo che entra nell'ora più silenziosa della notte a dare un bacio sulla fronte alle fanciulle, era al di là di qualsiasi distinzione fra maschio e femmina. La creatura più bella che io avessi mai conosciuto era al mio fianco, mentre le palpebre gli si chiudevano da sole per la stanchezza. Non trovo parole per

farlo parlare, mentre veloce muove le labbra silenziose ripassando la parte, poi mette giù il foglio e mi presta attenzione, come per chiedermi se io desiderassi qualcosa. E il silenzio lasciava distinguere i nostri respiri, mentre lui abbandonò il suo braccio nella mia mano. Quanto era innocente quel gesto! E quanta malizia c'era invece nel mio indugiare a lasciar lì la mia mano, a non ritrarla, come avrebbe fatto qualsiasi fanciulla. Oh! Che carne morbida, che pelle tenera, più delicata di qualsiasi fiore! Lasciavo che le mie dita fossero la culla di quel braccio di Adone finché

Ada: Finché?

Cornelia: E' dolce ripensarci, e nello stesso tempo vergognoso... Allora con l'altra mano gli accarezzai i capelli, quasi maternamente, e trascinando la sua testa senza alcuna resistenza da parte sua, la portai sul mio grembo, assecondando la sua stanchezza! Era il mio desiderio fattosi carne che respirava fra le mie braccia, e guardavo dall'alto nel suo volto come si guarda il fondo di un pozzo per contemplare il cielo... Avrei voluto che la notte dormisse per sempre, lasciando solo me sveglia, guardiana di quell'angelo. Ma la notte fu crudele, ed un rumore improvviso (ma forse era soltanto lo scricchiolio di un tarlo) mi impose di allontanare Zefiro, di farlo tornare nella sua stanza, di portarsi via la sua carta da musica. Fu un'aurora senza sole, per me, anche se in realtà avevo avuto tutto... sì, tutto: ho tenuto la sua testa sul mio grembo, e poi, che altro di più avrei potuto desiderare? Un bacio? Sciupare un bocciolo nato e reciso per il canto stampandogli il segno della mia lussuria? Domani partirà, e stringerò fra le braccia soltanto i miei seni.

Caro Pietro,

si è aperta una parentesi fra di noi, e le nostre parole d'amore sembrano sempre fra virgolette. Che cosa ci separa? Un apostrofo, un punto di domanda? Ho provato orrore quando mi hai accarezzato le guance: sembrava che tu stessi sperimentando le sensazioni della tua mano sulla mia pelle, e che tu stessi cercando le parole adatte per tradurre sulla carta quelle impressioni. E noi? E me? Mi sentivo puttana, di fronte a un pittore di accademia. Mi tradisci col Pensiero, sì, tu fai l'amore con le Idee. Quando è che smetterai di annusare le fotografie dei fiori? Mi sento sola, e so che tu non stai pensando a me. E' triste essere condivisa con una stilografica, ed è triste quando ritrovo le mie labbra nella sorella di un conte, la mia mano in una contessina veneziana, i miei occhi in quel povero eunuco: sto scoprendo che non riesci più ad amarmi tutta intera; mi hai tagliata a pezzettini e ti sei bevuto il mio sangue: sono tua prigioniera ormai.

[Ma io non ebbi cura di Rosa e continuai ad occuparmi dei miei personaggi]

Il conte vedeva che la bella Anita sfioriva, ricamando rose davanti alla finestra. Parlava pochissimo, benché i suoi modi fossero sempre molto garbati, ma non lasciava trasparire mai un sorriso che fosse frutto di un lampo di gioia, benché qualche volta piegasse le labbra con cordialità per fare intendere la sua partecipazione ai discorsi delle amiche che così raramente le facevano visita. Tutti nel palazzo avevano

estremo rispetto per lei, chi per pietà e chi per una sorta di strano timore, certo che, quando percorreva lenta i corridoi o saliva le scale, si abbassava la voce, si evitava di fare rumore. Il conte soffriva vedendo la sorella, che ricordava ancora birichina e poi allegra e vigorosa, ridotta in quello stato, lacerata da una pena incolmabile. A volte avrebbe voluto scuoterla, porle di fronte la realtà dei fatti, l'evidenza che l'uomo che aspettavano sarebbe tornato mai più, ma gli bastava chiamarla per nome per rimanere senza più niente da dirle. E la prima a non avere più speranze era stata proprio lei; ma allora chi aspettava ancora? Forse nei suoi pensieri si affastellavano marinai che le mostravano un ciuffo dei suoi capelli, o uno straccio del suo vestito, o mille altri segni, uno più improbabile dell'altro, e sempre nei suoi pensieri, anche allora, voleva una prova ancora più schiacciante, e poi un'altra, ed un'altra. E forse a volte ragionava in modo grottesco: voglio che sia lui a venirmi a dire che è morto.... E se fosse ancora vivo? No, è troppo tempo che lo piango morto, non può tornare che morto... Altrimenti, si spegnerebbe una parte di me, questo mio totale abbandono al suo lutto... Se torna vivo, io mi sono lasciata morire per niente.... Se torna vivo, dopo così tanto tempo, vuol dire che mi ha abbandonata di sua volontà... Potrebbe ingannarmi, dimostrare che è stato prigioniero... Ma non gli crederei mai: prigioniero di... una donna piuttosto! E allora il mio odio diventerebbe feroce, e forse gli trafiggerei il cuore... Se torna morto... Oh! Il cielo mi inghiotta nella sua voragine e disperda le mie ceneri! Ma io lo attendo morto, anzi, la certezza che sia morto: oh meschina! Sono io che lo uccido, avendo ucciso la speranza... E questi pensieri si chiudevano in circolo, e questo

per tutto il corso della sua giornata, in innumerevoli piccolissime varianti, e questo era il tormento del conte.

[Dialogo di Anita col confessore.]

-E' passato così tanto tempo da quando se ne è andato il mio amore.

-E temo che ancora molto ne debba passare.

-Dunque non devo più sperare? Brusco risveglio per un sogno d'amore!

-Amate ancora?

-Sì, e sempre di più.

-E che cosa amate?

-L'unica cosa che mi resta, un'immagine cara.

-E non vi basta?

-E me lo chiedete?

-Altrimenti non amereste sempre di più.

-Mi confondete.

-Cercherò di essere più chiaro, ma dovete essere sincera.

-Vi ascolto.

-E' stata bella la sua presenza?

-Pari a quello di un serafino il mio cuore traboccava di gioia.

-Potete ancora ricordare quell'ebbrezza indefinita?

-Non è la stessa cosa...

-Ma cosa volete di più, amare od essere amata?

-Certo essere amata.

-Ma ora ciò che amate non si cura affatto di voi. Come voi avete bisogno dell'aria, e l'aria non ha bisogno di voi.

-No. no! Come l'ape ha bisogno del fiore, e il fiore dell'ape.

-Illusioni tradite, ed intanto vive od è morto lontano.

-Non posso sopportare il pensiero che si trasformi, che si corrompa...

-E se fosse cambiato in meglio?

-Ne sarei incenerita, se la presenza che io conosco già mi toglieva il respiro.

-Insomma, non accettereste che tornasse dopo un totale cambiamento?

-Credo che più non potrei amarlo.

-Mentre in questo momento lo amate ancora, anche se magari è effettivamente cambiato...

-E...

-E quindi voi non amate quell'ombra che s'allunga e s'accorcia al mutar del giorno, che diventa armonica e disarmonica col passar delle ore: voi amate l'albero grande, che sempre se ne sta fermo per via delle sue radici, ed il sole che lo illumina, che pure non si muove. Ed io vi vedo un giorno seduta sotto quell'albero, a godere in eterno la sua frescura, anche se le sue fronde non si curano di voi.

Caro Giordano,

io e Rosa ci siamo lasciati, cioè, abbiamo deciso di non frequentarci per un po' di tempo, perché non ci si capisce più, ed il desiderio comincia a morire.

Ormai sta diventando troppo simile a me, vedo in lei il suo amore per me, dunque mi ci specchio, e per questo non la capisco più. Può sembrare contraddittorio, o solo confuso, ma

è come se il fiore d'acqua sommerso che amavo sia andato sempre più a fondo nello stagno, sempre di più; dunque ora vedo solo i miei occhi riflessi nell'acqua che cercano invano la trasparenza perduta. Mi scriveva, e usava ormai le mie parole; mi baciava con i miei baci amandomi del mio amore. Eppure è stata lei a propormi di non vederci per un po', dicendomi che non riesco più ad amarla tutta intera, ma capisci che lei si è frantumata quando io non sono stato più capace di tenere insieme le sue parti? Mentre io ero confuso, mentre io mi scomponevo, lei mi ha restituito la mia confusione, lei si è lasciata scomporre.

Pietro,

mi ha fatto male la tua lettera, ma prevedevo quello che è successo. La vostra chiusura verso l'esterno, l'averci abbandonati tutti; il vostro aver giocato tutto sulla ragione, sul vostro comprendervi reciprocamente, senza guardare né più in basso né più in alto del vostro sguardo... Dovevi saperlo che l'amore non è fatto di specchi: gli amanti sono le due facce di un vetro e ciascuna vede nell'altra sia ciò che è dietro di sé, sia ciò che è oltre di essa. Se proprio volevi usarla come specchio, dovevi fare in modo che riflettesse sia la tua immagine, sia l'immagine di ciò che stava alle tue spalle, per vedere chi eri sapendo dov'eri. Invece, dietro alle spalle ti sei creato un altro specchio, e così hai moltiplicato all'infinito soltanto la tua immagine. Tu la amavi quando vedevi in lei quello che tu non potevi vedere: quello che ti stava dietro.

Giordano,

io e tu non siamo altro che i due lati opposti di maschere identiche: tu, verso l'esterno, volgi ancora il sorriso a chi ti guarda, regali conforto e consumi tristezze, io, il lato verso l'interno, sorrido solo a me stesso e seppellisco i miei pensieri più dolci e perduti sotto molteplici distrazioni quotidiane.

Ma queste nostre maschere sono rimaste prive delle guance su cui vorrebbero posarsi, degli occhi da cui vorrebbero essere attraversate, dalle labbra con cui vorrebbero ragionare d'amore.

Quei volti ormai sono lontani e siamo rimasti privi dei nostri rispettivi amori. E a noi rimangono soltanto i cocci dei momenti più intensi, noi, maschere in frantumi che non sanno più recitare brillanti commedie, ma solo patetici drammi interiori.

E in te ed in me quasi un desiderio di farci del male, in modo forse opposto, ma come un volo verso un abisso tanto grande da contenere il nostro senso di vuoto.

Siamo vecchi, Giordano, ed anche se cerchiamo negli specchi di un bar l'ingannevole risposta che non è vero, nessuno ci darà ciò che abbiamo perduto, e se magari non era tutto, era comunque la parte migliore. L'impiccato cerca salvezza aggrappandosi alla corda del suo cappio...

E intanto Venezia è fuori e dentro di noi, è umida e gonfia come i nostri abbozzi di pianto quando siamo soli, è il panorama e lo sfondo dei nostri pensieri...

*** **

Passò un anno

Ricevetti un altro pacco dalla Francia, e così ritornai ad occuparmi sia della macchina di piacere che del Romanzo, alla luce anche di quelle nuove acquisizioni.

[Pagina di agenda]

La machine ha subito altre meravigliose metamorfosi. Nuovo materiale. Rimane la forma sferica, ma è mutato radicalmente l'interno: ora vi sono delle braccia meccaniche che terminano con vetri taglienti; all'interno della macchina viene collocato un essere umano che per uscire da essa deve per forza far agire queste braccia contro il suo corpo. Questo gli provoca delle lesioni che lo fanno urlare, ed un meccanismo, di cui non è ben spiegato il funzionamento, trasforma queste grida in suoni armoniosi.

Un'altra variazione sul tema, ma che mi sembra sia quella definitiva, è una macchina che ancora una volta contiene una vittima umana ed un congegno per trasformare le urla in canto, ma questa volta è posta tra le fiamme. Si dice esplicitamente che essa è la più bella realizzazione del toro di Falaride e che le sue applicazioni sono descritte in quel mito.

Non so perché Ninette mi abbia inviato solo ora questo secondo pacco di lettere, dopo oltre un anno.

Fuggire, per non tornare più. Fuggire forse verso la cara patria, in silenziosa solitudine. Il conte non immaginava che il suo Zefiro sarebbe arrivato a tanto. Si presentò con la

bacchetta in mano nella sua stanza per fustigarlo del ritardo, visto che a quell'ora inoltrata non si era ancora presentato alle prove, ma il suo letto era già freddo. Si infuriò contro la servitù, per non essersi accorta di niente. Certo la notte era buia buia, adatta per fuggire. Ma il conte si chiedeva che vita fosse corso a cercare, che vita gli offrisse il mondo fuori del suo giardino. E perché la creatura costruita per la bellezza voleva perdersi nel brutto, e perché la corda di un'arpa nella camera di un conte voleva diventare legaccio di un sacco di letame su un carro di bifolchi. Oppure, voleva forse soltanto cambiare giardino: sì, cercava rifugio da qualche nobile di sua conoscenza. Così il conte scrisse subito a tutti gli amici di restituirgli il suo Zefiro, se mai avesse cercato asilo presso di loro. Ma Zefiro, quanto sembra, mai lo cercò. Il palazzo del conte tornò un corpo senz'anima, sì, perché quando Zefiro cantava, non era solo il conte a goderne: le cuoche, i camerieri, gli ospiti, gli amici, si allietavano di quella presenza, e la musica impregnava i tessuti degli arazzi, le decorazioni dei vasi, i fregi dei libri, gli intagli delle sedie, come se la luce di quei suoni rischiarasse di vita le bellezze addormentate delle cose. Anche se artigiani dal volto di Adone avevano forse creato quei vasi e tessitrici dai seni di Venere avevano composto quegli arazzi, di loro restava solo il ricordo di un animo bello, non un sorriso, non uno sguardo. Ma al canto di Zefiro si univa la vita, e non c'era il suo canto dove non c'era la sua presenza, e non c'era la sua voce dove non si posava il suo sguardo: quale arte più di questa era la vita stessa che esplodeva! Non era il quadro, era lo specchio, che mostra le spalle, quando il volto amato si volta.

[Anita al conte]

Angelici frammenti d'armonia m'inebriano nell'affanno dell'assenza: donna perduta. Non le mani forti di un amante virile, non le lodi petulanti di un effeminato cicisbeo: sul limitare del mattino un pettirosso meccanico al mio balcone: la penosa mancanza mi conduce all'abisso, femmina senza ali; il peso del mio corpo e il volo della sua voce che tesse ineffabili consonanze nell'oscurità del mio tormento. Voglio che ritorni da me: sguinzaglia i tuoi uomini per riportarmi il gingillo perduto, il canarino fuggito: l'attenderò nella mia gabbia di viole, asciugandomi il pianto col fazzoletto pregno dell'antico marito. Se una pazza può impazzire, e la negazione annienta la negazione, rendi omaggio a questa Sibilla.

Ed il fratello piangeva Anita, l'inconsolabile creatura, che trovò un giorno in Zefiro il bambino che non aveva mai avuto, e il suo corpo di donna sfiorita, vibrò, dopo tanti e tanti anni, per la presenza di qualcosa di vivo nella sua stanza di lutto. Era il canto che allevia il dolore, era la coppa dell'oblio su cui si posa un'ape che presagisce la fine nell'autunno inoltrato. Erano il dialogo di due anime mutili: entrambe avevano perduto carne della propria carne, entrambe avevano perduto la propria parte migliore, entrambe vivevano altrove. Ma l'anima disperata si commuoveva vedendo come quel corpo morto a se stesso racchiudesse la vita del canto e la luce della grazia. Anita gli baciò la fronte, e poi lo strinse al seno, e poi furono baci e baci, di una madre ad un figlio, raccolti come i baci di una bimba da una bambola di pezza...

Ed ora Anita, perduto tutto, si rendeva tante e tante volte introvabile, per ricomparire affranta, e forse forse

andava a vagare nel bosco, per piangere sola l'amante che non l'amò ed il figlio che non generò.

Fantasmì del mattino, quando gli alberi della prima luce attraverso le palpebre che dormono imprimono sugli occhi indefiniti sfondi che sfumano dal rosso al viola ciclamino. Vago simulacro del desiderio, voce che si fa luce, dai confusi lineamenti di vapore. Chiara consapevolezza dell'assenza, e non men dolce inganno, per questo più vero. Vero è ben che fu, dunque eterno, se una volta almeno. Simulacro, e dunque inganno, sussurra in rotti versi l'opaca ragione all'orecchio del dormiente, e il sussurro si fa tromba del risveglio; visione più reale del reale, perché visione di visione, occhio di luce, sulla lira d'Orfeo, mentre la carne tace, le cicale frigniscono sulle foglie del platano questo canto di miele: ninna nanna alla coscienza, il sonno è la veglia e il risveglio la morte.

Un sobbalzo. Zefiro non c'è più, non c'è più né lo Zefiro messo in scena dalla luce del mattino, mille e mille più volte vero o cento e cento più volte inganno.

Ma vero il mio pianto. Vero il tuo sorriso.

Vero il tuo non esserci più. Vero il tuo esserci stato.

Vero il tuo essere ora e sempre... nel mio ricordo.

Oscura la foce del ricordo, oscura la sua sorgente:

sospiro della carne o sospiro della luce:

ombra di se stesso che porta il lume con la mano:

più si mostra e più si cela, più si afferma e più si nega.

E il grande dittatore in petto batte il pugno;

vuole e sempre vuole, ma non sa, se il lume, o quell'ombra.

E il sogno scandiva le stagioni della vana attesa.

[... E poi trovai la forza di scrivere a Rosa]

Rosa,

continuiamo ad ingannarci in questo gioco di veli, o li strappiamo una volta per sempre?

E' curioso che io cominci così, in modo brusco, dopo tutto questo tempo che non ci si sente più, che ci siamo dati più di un anno per riflettere: eppure non è servito molto, perché nel frattempo non è successo niente; non sono cambiato, non è cambiato quello che mi sta attorno, ed ogni giorno si presta ad un garbato e triste girotondo, e più non ti conosco, perché la vita ha continuato ad intrecciare danze con le tue carezze, non più per me, ma per i tuoi ninnoli (a quanto mi si dice!) e per i tuoi giocattoli di bambina, visto che il tuo insopprimibile amore continua a chiederti di esprimersi, e di esprimersi sulle corde della tua arpa, sulle pareti della tua stanza, sul tuo portamento, che gioca ancora sui sottili equilibri che sapevi suscitare sfiorandoti i capelli, senza attenzione, senza malizia, manifestando solo il tuo essere nella letizia del mattino. Non ti riconosco, perché non ci sono più io nell'inarcarsi del tuo sopracciglio all'apparire lontano di una figura indistinta. Non mi aspetti: tanto tempo è stato un anno per te, tanto da bastare a te stessa, nella gioia del risveglio, ispirando la mia benefica assenza. E sei cresciuta, restaurando i cocci delle tue insicurezze, che io ti tenevo nascosti dietro alla schiena. Invece io, ripercorrendo tutti quei giorni, li trovo tutti uguali uno all'altro, tutti vuoti del tuo sorriso, tutti ammassati come un cumulo di macerie. E forse mi

sono abituato a questo male, ed ogni mio risveglio è un lamentoso accettare il sole.

Mia linfa, mia fragranza, è stato un anno amaro, un anno d'orgoglio, perché non volevo accettare che la mia quiete fosse fuori di me. Ma guardando in me non mi vedevo che nel tuo sguardo innamorato. Ora non sono che uno specchio di fronte allo specchio, ombra nell'ombra. Torna, mio sole...

Mi siedo alla finestra per pensarti, nell'ora più dolce della sera, e porto la mia mano sopra il cuore, ma il battito non muta. Perdonami. Non sono più capace di amarti, e non sono la rosa che vedi di lontano. Sfumi nei miei ricordi, anche se non vorrei, ma resti sullo sfondo, fra le altre persone che conosco bene. Il tempo, le cose... Sono fredda e non ti sento. Mi dispiace. La nostra storia d'amore per me è ormai storia di estranei. E' colpa mia, ma anche tua, che l'hai portata fuori di noi, che le hai dato altri nomi. Il nostro gioco ha avuto un brutto risvolto, e dovevamo fermarci prima. Ti dissi: "Diamoci tempo per pensare". Ma un anno è stato troppo per me nell'attesa del tuo ritorno, nell'orgoglio che tu cedessi. E mentre nella mente ti conoscevo ancora bene, i miei occhi e le mie labbra perdevano la tua immagine ed io non ci potevo far niente.

E' triste, ma non ti amo più.

Rosa

Giordano,
potrei dirti che vorrei bagnare di lacrime queste righe sconnesse, ma non ne sono capace... *Verfremdung*... Ma non

è di questo che volevo parlare... Volevo rubarti un po' di tempo con un trito discorso sull'unicità dell'oggetto d'amore... E forse della follia (quella follia che non mi appartiene, con mia grandissima amarezza.) L'oggetto d'amore, al contrario delle altre cose, non ha una classe. E' al di là di tutti i suoi attributi: al di là della sua bravura, bellezza, bontà... Chi ama qualcuno per la bellezza, amerà chiunque altro abbia quella stessa bellezza. Ma chi ama, ama sempre e soltanto l'oggetto d'amore nel suo essere ciò che è. E dunque ama parte di se stesso, perché ama ciò che partecipa dell'irriducibilità. Amore: sottrazione di accidenti e non somma di qualità. Trasumanare in quella contemplazione, e il mondo delle ombre svanisce nella luce.

Ma quando si rimane soli, senza una colpa, abbandonati da un sole che si eclissa per rischiarare altri mondi, come in esilio, non si può cambiare stato: potrei essere un altro, eppure, stranamente sono e non posso essere che questo qui...

Il bambino si chiede: perché sono io... E non trova risposta. L'amante si chiede perché l'amato sia quell'amato e la risposta... è proprio la stessa! Anzi ne è la conseguenza. Tutto ciò che si incontra al di fuori di esso, tutte le esperienze che si provano dopo quella separazione, non può essere che un surrogato, così come noi giochiamo a fare gli altri, ed il gioco ci riesce sempre male, e finisce sempre al tramonto di ogni giorno.

Follia; ma se il proprio oggetto d'amore, che è unico, non è presente, o non lo può più essere, e se noi siamo stati fatti per amare, allora che cosa ci resta se non vivere col suo fantasma, proprio come i ciechi che parlano sempre dei colori, di quei colori che non sono altro che... ricordo...

Se l'amore non c'è più... non ci siamo più neanche noi...
Io vivo altrove... sopra-vivo... sopravvivo.

Pietro,

ho trovato tanta inquietudine nella tua lettera, nella tua ricerca affannosa di un centro, di un'apodosi che regga tutte le tue protasi. E purtroppo io non ti posso aiutare, io che ho scelto di fare il giocoliere con le parole, scatoline che tento di far stare in equilibrio le une sulle altre, ma dentro le quali non so bene cosa ci sia.

So che ti disgusterò, ma ti confesso che ho rinunciato a cercare di aprirle. Prima di tutto per incapacità, per indolenza, per menefreghismo. Poi perché per sapere cosa c'era dentro avrei dovuto spaccarle, e credo che ne abbiamo tutti abbastanza di questa scienza condotta su cadaveri e rottami, come si fa da quattrocento anni a questa parte.

Ho rinunciato per indifferenza. Ma una indifferenza drammatica, che decido di scegliere e riconfermare di momento in momento.

Anch'io, quando guardavo le cose con entusiasmo e stupore, nell'età dell'oro, ho cercato il centro, e non l'ho trovato. Ho continuato a cercarlo, e i miei affetti, nel loro dissolversi ed allontanarsi da me, mi salutavano con tristezza sussurrando che non l'avrei trovato. E così al centro, in un momento di stanchezza, mi ci sono seduto... io! Ed è per questo che mi toccano nello stesso modo i vetri della mia stanza, i principi della termodinamica, i moscerini, la dichiarazione dei diritti dell'Uomo. Niente è importante, tutto è assolutamente privo di valore? Credo di no, ma se anche

fosse, anche per questo tutto avrebbe assolutamente lo stesso diritto di non essere distrutto, né le cose né i ricordi.

Fare ciò che si deve fare abbandonandosi a vivere, non nell'abbandono della vita.

Tutto questo finché non ritorni l'amore a sconvolgere un'esistenza in equilibrio sulla punta di uno spillo.

Giordano

Giordano,

Rosa si è messa con Antonio. E' ufficiale. Ed io non mi so dare pace. Antonio! Che durante le feste intratteneva gli amici raccontando di come lui si puliva il naso con il dito. Antonio, che in una stessa sera si è fatto due ragazze diverse, solo perché la seconda si era scordata le ciabatte in camera sua, e poi col televisore acceso! E Rosa che inorridiva soltanto a nominarlo, perché lo disprezzava profondamente, quando velava ogni cosa con la sua indifferente disinvoltura cinica, quando sputava nel cappello dei mendicanti, quando pisciava sulle tombe dei neonati senza nome nei cimiteri di notte, ubriaco fradicio, per vincere le scommesse con gli amici, quando scoreggiava in casa sua per farla indispettire...

No. Non mi so proprio dare pace.

Perché con Antonio? La domanda mi offende. Ma tenterò di darti una risposta. Innanzitutto, perché lui non si pone tante domande. Mi soddisfa, mi ama, sa cos'è il mio corpo e ne conosce le istruzioni d'uso a memoria, senza leggere tanto attentamente le avvertenze.

Perché quando lo stringo so cosa mi resta fra le mani, non un Proteo come te, che ti trasformavi ora in questo ora in quello, e l'amplesso era sempre una lotta. Perché è assolutamente semplice: è proprio come lo vedi. Perché ero stanca di vivere e morire, e volevo la vita nella pienezza dei fruscii, e non nel limbo dell'armonia delle sfere. Perché ero stanca di pensare, e volevo amare come tutti gli altri animali, secondo natura. Perché la prima sera mi ha detto: "Vieni fuori con me oppure va a farti fottere - da un altro!" Ed era suprema ironia.

Ed infine, soprattutto, e qui voglio concludere, perché ha una cosa che tu non potrai mai avere.

Rosa

"Maledetta puttana!"

Aveva spalancato la porta all'improvviso richiamato da quegli scomposti sospiri che aveva udito mentre si recava, in quella notte insonne, nella sua biblioteca. Anita avvinghiata ad uno squallido servitore come la più lussuriosa delle prostitute. Era uno spettacolo incredibile. La afferrò per i capelli, mentre l'altro fuggì con gli abiti in mano. "Lasciami! Lasciami." Ma la stretta si faceva più forte. "Mi devi delle spiegazioni." E così, fra i singhiozzi di dolore, cominciò: "Subito dopo la partenza di mio marito io caddi perdutoamente innamorata di un mio servitore. Aveva delle attenzioni particolari per me ed un po' alla volta dischiuse la mia vera natura: quando il mio sposo partì, io ero ancora vergine, lo sai, perché, disse, non voglio lasciare un figlio ad una vedova: mostro! E così il mio servitore mi fece provare gli

amori più impuri, i piaceri più strani, ed io ne ero drogata, avevo bisogno di emozioni sempre più forti. Tu lo cacciasti per l'arroganza che aveva acquistato, ed io piansi le mie lacrime più amare, ma non volli sospetti, ed accettai la tua sentenza, e così volli vendicarmi, di te, e del marito incapace. Finsi dolore inconsolabile per lui, ingannai perfino il mio confessore, solo per avere il vuoto attorno a me, ed agire indisturbata. Mi feci la puttana di questo palazzo, sedussi tutti i tuoi servitori, e più lacrime versavo il giorno, più la notte bevevo dal calice del piacere, perché io vi odiavo tutti, tutti quanto la meretrice che viveva in me." Le mise le mani attorno al collo quasi per strozzarla, ed allora lei: "Lasciami, lasciami! Io sola so dove è Zefiro! Vive ben protetto e ci teniamo sempre in contatto: dove credevi che andassi quando sparivo da questo palazzo, che mi perdessi nel bosco a piangere l'amore scomparso, come ti davo ad intendere? No,! Mi precipitavo da lui, per pagarlo di ciò che mi dava, nell'alcova segreta. E sappi che io per prima me lo sono goduto, che i miei baci non erano baci di madre, che io per prima mi sono accorta di ciò che succedeva in lui... Ma questo voglio che tu lo sappia direttamente da lui. Ormai è grande abbastanza per affrontarti da uomo ad uomo. Ormai non può più avere paura di te per tutto il male che avresti voluto fargli. Domani stesso te lo manderò.

Zefiro stava di fronte al conte, angelo della morte. Ma quella vendetta si era compiuta proprio attraverso il suo corpo: le guance ricoperte di barba e due baffoni scuri scuri. Il conte trasalì. Eppure era lui, ed era tornato soltanto per

spezzare il cuore al suo maestro e tiranno di un tempo. Ma perché, perché?

In realtà l'operazione di tanti anni prima era stata, per errore, inefficace. E l'angelico evirato cantore non era stato altro che il più falso dei falsettisti, riuscendo ad ingannare tutti, mantenendo, artificialmente, la sua voce là dove doveva restare, su quelle vette eccelse, anche se il suo plesso del sole la chiamava giù, sempre più giù. Aveva sfidato tutti, perché temeva una seconda operazione, ed era fuggito quando ormai credeva che sarebbe stato scoperto.

Fu così che il conte decise di fare della morte l'estrema meraviglia e suggellare col grido il desiderio del canto.

Tutta la sua vita era stata un gioco di specchi, sottili inganni tessuti con grande maestria: sua sorella, la donna che aveva impregnato di dolore tutte le stanze del suo palazzo aveva fatto un'alcova della propria cella di lutto; la sua dama, nessun frammento ci dice in quale modo riuscì ad umiliarlo a tal punto da non farlo più avvicinare ad alcuna donna, ed ora, ora la sua più cara creatura si toglieva la maschera, parabasi suprema.

Si rendeva conto che il suo secolo era l'immenso ventre del toro di Falaride, ed ora lui vi era, paradossalmente, sia dentro che fuori, spettatore ed attore. Si pugnalò al cuore, e così mise in scena l'ultimo spettacolo.

[Consegnai il lavoro alla sorella di Giacomo]

*** ***** ***

E' inutile che continui a nasconderti la verità, ormai. Tutti voi sapete che Giacomo è morto nell'incendio della nostra vecchia casa di campagna. Ma né voi, né io, né nessun altro sa che cosa è accaduto di preciso. Le inchieste hanno parlato di fuga di gas, ed un contatto può aver provocato l'esplosione, che ha intrappolato mio fratello nel rogo. Ma la perizia ha rivelato subito qualcosa di inquietante. Si è parlato proprio di "oggetti non identificabili" all'interno della casa, e mio fratello è stato trovato in una "posizione misteriosa". Nessuno si curò di risolvere il caso, e poi passò del tempo. Io però mi chiedevo delle spiegazioni, e poi che cosa fossero quegli oggetti non identificati che, per quanto deteriorati dalle fiamme, dovevano pur avere una loro ragion d'essere. Così cercai tutti i suoi scritti e trovai anche quelli riguardanti la machine, raccolti in un quaderno dal titolo: "Le metamorfosi di una mirabile macchina di piacere", che io ti tenni nascosto. E come erano chiari ed ordinati questi appunti, benché dicessero sempre che cosa doveva fare la macchina di piacere ma mai minuziosamente come lo dovesse fare, al contrario erano oscuri e disordinati quelli che riguardavano la storia di Zefiro. E' per questo che mi sono servita di te, per ricostruire quella storia, ed interpretare, alla luce di essa, quale potesse essere il comportamento di mio fratello nei confronti della machine à plaisir. Cercherò di essere più chiara e di arrivare al punto.

Questo è il testo del suo ultimo scritto, che non ti ho mai mostrato: "Finalmente ho costruito il grande toro di Falaride: sublimare in un cantico di gioia stridenti grida di dolore: sono il re degli alchimisti! Introduzione nella macchina. Accensione del fuoco. Inizio della Grande Opera!"

Il mistero risiedeva tutto in quei tre sostantivi conclusivi: chi doveva entrare, chi doveva accendere il fuoco e dare inizio alla Grande Opera? Sta di fatto che mio fratello è morto arso in quel rogo, ma io non so se dentro o fuori la macchina, se per sua volontà o se tutto sia accaduto accidentalmente, nonostante quelle parole quasi profetiche, per una fuga di gas.

Ed ecco a che cosa serviva la tua ricostruzione: io dovevo capire se quel frammento: “Fare della morte l’estrema meraviglia e suggellare col grido il desiderio del canto” era riferito all’uccisione di Zefiro o al suicidio del conte. Era estremamente importante, perché, visto che moltissimi indizi mi fanno capire che il conte è in tutto e per tutto mio fratello, se quel frammento era riferito al conte significa che Giacomo poteva concepire che la machine potesse essere destinata a lui, altrimenti, se era riferito a Zefiro, significa che essa era destinata ad un’altra vittima, e quindi a nessuno, perché, per quel poco che conoscevo di mio fratello, avrebbe forse concepito il suicidio ma mai e poi mai un omicidio. La machine sarebbe rimasta quindi un modello teorico, una dimostrazione. E capire se c’è entrato o no dipendeva tutto, tutto da quel frammento. Ti ripeto, non mi importava sapere se si era ucciso, ma se avrebbe potuto farlo.

Ma io ti avevo affidato il lavoro perché tu ci arrivassi attraverso criteri interni: doveva essere l’ordinamento degli altri frammenti, e solo quello, a farti collocare l’ultimo. Ed invece tu, proprio verso la fine del lavoro, sei corso alla ricerca della machine, l’hai trovata, benché io te ne tenessi lontano, ed hai letto tutti gli ultimi frammenti di cui ti stavi servendo alla luce del mito del toro di Falaride, anzi, alla luce della conclusione del mito, dove si fa morire il tiranno stesso,

e così ti è sembrato ovvio che fosse il conte ad uccidersi. Ma permutando l'ordine della catena dei frammenti, le conclusioni sarebbero state altre.

E ciò che sarà ancora più triste per te da conoscere, è il fatto che tu non sei l'unico ad avere scritto quella storia: a te ho affidato tutti i manoscritti originali di mio fratello e a te ho dato la possibilità di avere anche altri elementi, come le sue lettere e i suoi libri, perché ti stimavo il migliore. Ma contemporaneamente ho fornito copie di quegli scritti, cioè solo quelli relativi al romanzo, anche ad altre dodici persone fidate, raccomandando di tenere il segreto, fra cui lo stesso Giordano. Volevo tredici romanzi, quasi tredici palinodie di quella storia mai scritta, per poter risalire alla verità. Mi hanno già tutti consegnato i lavori, ed alcuni sono estremamente scialbi dal punto di vista artistico. Ma non mi importa: m'interessa solo l'attribuzione di quell'ultimo frammento. Le storie si basano tutte sugli stessi materiali, ma quanto sono diverse! Quanto diversamente sono combinati gli scambi di battute, le caratterizzazioni dei personaggi; qualcuno descrive addirittura il conte con degli elementi che un altro attribuisce a Zefiro! Eppure tutto risponde a profonda coerenza, tutto è necessario, benché, ahimè! come potevo aspettarmi, sei attribuiscono l'ultimo frammento alla morte del conte e sei all'uccisione di Zefiro. Ecco perché il tuo lavoro era così importante, ecco perché non ti ho mai dato fretta, ti ho sempre spinto ad avere contatti con le persone che Giacomo conosceva, affinché tu, tu solo, il cui giudizio era così determinante, avessi a disposizione anche i frammenti non scritti.

Ma la macchina, quella non avresti dovuto conoscerla, semmai, avresti dovuto crearla tu stesso, ma partendo da ciò

che io ti fornivo. Invece hai voluto giustificare le premesse alla luce delle conclusioni. Ora ci sono tredici storie.

Ma la tua non ha più alcun valore, perché, nella ricerca, hai perduto la tua ingenuità e la tua innocenza.

FINE

PACIFICO SELVOSO
Palinodie delle Rose
e-book www.isogninelcassetto.it

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Copyright © 2007 Pacifico Selvoso
info: federico.boschetti@yahoo.com

Copyright © 2007 www.isogninelcassetto.it
info: redazione@isogninelcassetto.it

I edizione in e-book, giugno 2007
Ogni riferimento a cose e persone è puramente casuale.

Questo e-book – autorizzato dall'autore, curato e prodotto in proprio dallo staff di www.isogninelcassetto.it – non può considerarsi in alcun modo un prodotto editoriale ai sensi della Legge n. 62 del 7/03/2001.

Lo staff di www.isogninelcassetto.it non può essere ritenuto responsabile, e a qualsiasi titolo, di eventuali violazioni dei diritti d'autore sui testi pubblicati, né può garantirne la tutela o porsi come garante dei diritti d'autore.

L'autore dell'e-book si assume tutte le responsabilità civili e penali relative ai contenuti e alla originalità dell'opera, esonerando e sollevando lo staff di www.isogninelcassetto.it da qualunque corresponsabilità.

Per altro ancora o approfondimenti in merito, si rimanda alla pagina sul sito: www.isogninelcassetto.it/editing.html